

POLONIA
INDIZI
POLAND
CLAIMS

ANDREA BATTAGLINI

PITEA ABGUIDES

AVVERTENZA/ WARNING

Questo libro ha visto la luce grazie ai preziosi contributi di Roberto Polce, Małgorzata Furdal ma soprattutto di Barbara Minczewska e dell'Ente Nazionale Polacco per il Turismo (**Polish Tourism Organisation** (www.polonia.travel/it)).

Un grazie affettuoso a Elisabetta Cherubina Bagliani per l'assidua assistenza

This book was born thanks to the contributions of Roberto Polce, Małgorzata Furdal and above all of Barbara Minczewska and **Polish Tourism Organisation**

Many thanks to **Elisabetta Cherubina Bagliani** for her regular assistance.



POLONIA INDIZI POLAND CLAIMS

STRADE DIPINTE E SENTIERI DI CARTA
VIE DELLA MUSICA E TRACCE DI FILM

STREETS OF MUSIC AND PAPER PATHS
PAINTED ROADS AND FILM TRACKS

Testi e foto di

ANDREA BATTAGLINI

PITEA-ABGUIDES

INDICE / INDEX

INTRODUZIONE / INTRODUCTION	PAG 6
CRACOVIA JAZZ E KLEZMER KRAKOW JAZZ AND KLEZMER	PAG 10
HOLLYŁÓDŹ TRA COTONE E FANTASIA HOLLYŁÓDŹ BETWEEN COTTON AND FANTASY	PAG 40
DA BRESLAU A WROCŁAW: UN SUDOKU DELLA STORIA FROM BRESLAU TO WROCŁAW: A SUDOKU OF HISTORY	PAG 74
LA MAGICA LUBLINO E L'ONIRICA ZAMOŚĆ THE MAGIC LUBLIN AND THE ONIRIC ZAMOŚĆ	PAG 101
VARSAVIA: UNA PRAGA E UN CUORE WARSAW: A PRAGUE AND ONE HEART	PAG 138
DANZICA E TRÓJMIASTO: NON SOLO AMBRA GDAŃSK AND TRÓJMIASTO: NOT ONLY AMBER	PAG 170
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI / INDEX OF PHOTOS	PAG 195

PATATE COL PEPE E ARMADI NELL'ACQUA

Ero adolescente quando conobbi il primo polacco e vidi il primo film della scuola di Łódź, mitico laboratorio che allora non sapevo neanche cosa e dove fosse. Nel 1966 a cena dai miei venne Stefan Czerska, un architetto e designer cracoviano profugo politico a Milano. Mi insegnò – e mai me ne dimenticai – a sbriciolare copiosamente il pepe sulle patate perché “così in Polonia si usava”. Ebbi, imberbe, la bocca in fiamme; ma dovevo ascoltarlo perché aveva appena disegnato la BiBo, una seggiolina per bambini per Trilobite e per la show-room Arform di Milano un oggetto – sempre di legno – meraviglioso, semplice, sinuoso ed elegante che campeggiava in camera di mia madre: un grande beauty-case da terra, ovoidale e con tre cassetti girevoli che ovviamente erano stati riempiti a dovere. Stefan aveva il volto quadrato, zigomi alti, occhi piccoli ma pungenti e colorito rubizzo. Un “classico”, pare.

Poi in cineteca fu la volta di “I due e l'armadio” corto in bianco e nero di Polanski girato quando nacqui, nel 1958. Incredibile e ironico dove un armadio emergeva dall'acqua e nell'acqua vi ritornava, sempre pilotato da due figure. E certo non sapevo che Roman si era ispirato al poeta e saggista, poi Nobel, Czesław Miłosz. A dirla tutta allora della Polonia avevo letto qualcosa detta da Primo Levi ne “La tregua” e poche righe, mi pare, di Tolstoj perché sono cresciuto a pane, coca-cola e letteratura russa. Punto. A capo ci sono invece i reportages che mi portarono, dopo circa 35 anni, a scoprire il paese. Dopo, naturalmente, aver girato l'amato e immaginato ex Imperium sovietico: Russia, Ucraina, Georgia, Lituania, Lettonia in primis.

Primo approccio Łódź, perché concentrava cinema, arte contemporanea e archeologia industriale. E tanta storia che in Polonia è un vero sudoku. Dire che con emozione girovagai, intervistai e fotografai – con soggezione pure dato che allora a Łódź si teneva pure il Festival della Fotografia Cinematografica – è dir poco. Fu un'emozione. Quella Polonia, forse ancora negli anni Novanta slabbrata e sdrucita ma dinamica e colta, di gran gusto e classe estetica e né ricca né sfacciata, era la mia “tazza di the”. Come a Cracovia che a parte le scene di Kantor ora alla Cricoteka e al pittoresco centro storico gonfio di chiese e preziose biblioteche, a manifestare eleganza

za e gusto trovai perfino un fruttivendolo-caffè di Kazimierz che esponeva vegetali e agrumi giustapposti in scaffali quasi fossero libri e rilegature d'epoca. E così è stato a Wrocław compatta e intensa come una poesia della Szymborska o a Gdynia al Museo dell'Immigrazione, uno dei tanti elogi all'interattività che ora tempestano le città polacche anche la giovane Danzica inclusa e imprigionata tra l'arrugginito centro Solidarność, un museo “revisionista” sulla Seconda Guerra Mondiale, un Globe shakespeariano nero-mascara e una Filharmonia Bałtycka rosso-Tiziano. O ancora a Lublino con le sue giganti fotografie in bianco e nero incastonate tra gli infissi di facciate provate dal peso del tempo. Una complessa tazza di the invece, un po' verde e delicato e un po' nero e deciso, fu quella chopiniana di Varsavia con il suo brusco quartiere Praga. Dove forse sarebbe stato meglio per capire ingollare una vodka.

Negli ultimi anni il cinema polacco, con bio-pic, docufilm di pregievole fattura, ha rivalutato autori come Michał Waszyński, regista sceneggiatore e produttore di grande mestiere e di origine ebraico-ucraina (si chiamava Mosze Waks), o pittori come il visionario Zdzisław Beksiński. E con cult movies ha narrato – come già fece Waszyński nel 1937 – il controverso *dibbuk* ebraico (“Demon” di Marcin Wrona, 2015). Ottimi lavori, soprattutto di *decoupage*, che delineano un approccio serio e filologico alla storia del cinema regolando i conti pure con la Storia. Come ha sempre fatto Andrzej Wajda anche col suo ultimo “Il ritratto negato” (2016) dove denuncia le nefandezze oppressive del regime socialista compiute a Łódź contro Władysław Strzemiński.

Le immagini sono state scattate negli ultimi 20 anni. Intanto il paese, che è più giovane anagraficamente di tanti altri in Europa, si è scrollato una storia difficile e guarda al presente e al futuro con tenacia.

l'autore Milano novembre 2020

POTATOES WITH PEPPER AND WARDROBES IN THE WATER

I was a teenager when I met the first Polish and when I saw the first film of the Łódź school, a mythical laboratory that I didn't even know at the time what and where it was. In 1966 Stefan Czerska, a Krakow architect and designer, political refugee in Milan, came to dinner with my parents. He taught me - and I never forgot it - to crumble pepper on potatoes copiously because "this was how we do in Poland". I had, beardless, my mouth on fire; but I had to listen to him because he had just designed the BiBo, a child's chair for Trilobite and for the Arform showroom in Milan, a wonderful, simple, sinuous and elegant object - always made in wood - that stood out in my mother's room: a great beauty-case, ovoid and with three swivel drawers which obviously had been filled properly. Stefan had a square face, high cheekbones, small but sharp eyes and a ruddy complexion. A "classic", it seems.

Then in the film library it was the turn of Polanski's short black and white "I due e l'armadio" shot when I was born, in 1958. Incredible and ironic with a wardrobe that emerges from the water and always returns in the water lifted by two figures. And I certainly did not know that Roman was inspired by the poet and essayist, later Nobel, Czesław Miłosz. To be honest, I had read about Poland at the time something said by Primo Levi in "The Truce" and a few lines, I remember, by Tolstoj because I grew up on bread, coke and Russian literature. Point. At the head there are instead the reportages that led me, after about 35 years, to discover the country. After, of course, having filmed the beloved and imagined former Soviet Imperium: Russia, Ukraine, Georgia, Lithuania, Latvia in the first place.

First approach Łódź, because it concentrated cinema, contemporary art and industrial archeology. And so much history that in Poland it is a real sudoku. To say that I wandered, interviewed and photographed with emotion - even with awe given that at the time the Film Photography Festival was also held in Łódź - is an understatement. But it was an emotion. That Poland, perhaps still in the *nineties* worn and torn but dynamic and cultured, full of great taste and aesthetic class and neither rich nor cheeky, was "my cup of tea". As in Krakow, apart from Kantor *scene* today at Cricoteka and all the

picturesque old town swollen with churches and precious libraries, to show me elegance and taste was even a Kazimierz greengrocer-café displaying vegetables and citrus fruits juxtaposed on shelves like books and vintage bindings. And as it was in Wrocław a city compact and intense as a poem by Szyborska or in Gdynia at the Immigration Museum, one of the many praises of interactivity that now storm the Polish cities. Also the young Gdańsk included and imprisoned between the rusty Solidarity Center, a "revisionist" museum on the Second World War, a black-mascara Shakespearean Globe and a red-Titian Filharmonia Bałtycka. Or again in Lublin with its giant black and white photographs set between the window frames of facades tested by the weight of time. A complex "cup of tea", a little green and delicate and a little black and decisive, was that of Chopinian Warsaw with its brusque Praga district. Where, however, perhaps it was better to swallow a vodka.

In recent years, Polish cinema, with bio-pic and docufilm of fine capacity, has re-evaluated authors such as Michał Waszyński, director, screenwriter and producer of Ukrainian-Jewish origin (his name was Michał Waks), or painters such as the visionary Zdzisław Beksiński. Excellent philological works that outline a serious approach to the history of cinema. And with cult movies it narrated - as Waszyński already did in 1937 - the controversial Jewish *dibbuk* ("Demon" by Marcin Wrona, 2015). Good works, mostly thanks to the *decoupage*, that outline a serious and philological approach to the history of cinema, settling into accounts with History: as always did Andrzej Wajda also with his last film "Powidoki" (2016) in which he denounces the horrible oppressions organized in Łódź during the socialist period against the artist Władysław Strzemiński.

The images have been taken over the past 20 years. Meanwhile, the country, which is younger than many others in Europe, has shaken off a difficult history and looks to the present and the future with tenacity.

The author November 2020

CRACOVIA JAZZ E KLEZMER

Un minuto di schermo nero e le note dell'“Agnus Dei” di Pendercki chiudono “Katyń” di Andrzej Wajda dedicato al più grande dramma nazionale polacco: il massacro di oltre 22mila ufficiali, riservisti, medici, avvocati, professori e guardie di confine uccisi nella primavera del 1940 dall'armata rossa con un colpo di pistola alla nuca e infossati tra le foreste di Katyń, Tver, Char'kov e Bukownia. Al buio, finiti i titoli di coda, nella centrale saletta del cinema Pod Baranami è seguito il mutismo. Gli spettatori restarono incollati alle sedie, svuotati. Un silenzio profondo e paralizzante che giovani e anziani riuscirono a rompere uscendo sull'animata e onirica piazza del Mercato Centrale per poi dirigersi al vivace quartiere ebraico di Kazimierz, culla del jazz e della musica *klezmer* (a giugno si svolge un filologico e formidabile festival della cultura ebraica a suon di musica) gonfia di locali alternativi tanto quanto l'East End londinese e prossima al ghetto immortalato da Spielberg in “Schindler's List” che oggi alterna gallerie e spazi espositivi.

Infatti i cracoviani riescono a metabolizzare enigmi e disagi grazie ai decisi e rassicuranti segni architettonici e alle quinte romantiche e pittoresche che ovunque li accompagnano: dall'articolato e mosso complesso del Wawel - un puzzle sopraelevato di cattedrali trecentesche, chiese rotonde, castelli gotici, torri barocche e cappelle rinascimentali incastrate come in una tela cubista - alla chiesa bifida di Santa Maria di sera illuminata a giorno come nel film di Wajda che proprio qui, già orfano del padre Jakub scomparso a Katyn, si diplomò in Belle Arti.

Oggi a Cracovia gli studenti del Collegium Novum della storica Università Jagellonica, frequentata dalla Szymborska e nella cui aula magna Wajda ha girato l'arresto dei professori e dell'intelligencija cittadina dell'ottobre 1939 per mano nazista, forse si fermano davanti alla lapide che commemora Katyń collocata, tra gli scaloni neoclassici, ai primi anni Novanta. Ma sovrappensiero, e la sbirciano con la coda dell'occhio. Perché la città è sonora e propositiva e perché comunque sanno di calpestare un ipnotico nucleo storico rimasto illibato nei secoli. Dove il buio avvolge soltanto nelle gallerie della miniera di sale di Wieliczka, a pochi chilometri dall'ex capitale, sempre affollate da nuvole di turisti che si aggirano nei cunicoli di salgemma protetti dall'Unesco.

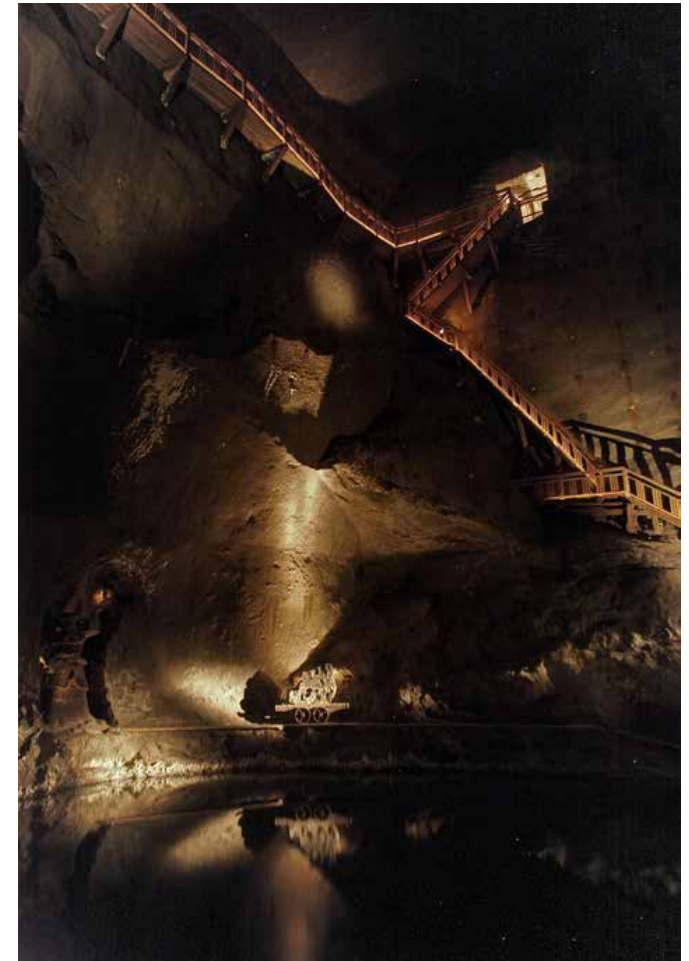
Visitatori che restano incantati dai secchi e surreali allestimenti sotterranei dove figure di sale dialogano mute ma oniriche come nelle scenografie di Tadeusz Kantor alla Cricoteka, l'edificio-ponte in ferro e cemento che onora uno dei giganti del teatro novecentesco. Immenso come Wisława Szymborska, la poetessa contabile che amava i numeri. E di numeri primi Cracovia ne conta davvero tanti. Anche nei dintorni. Dimenticati ed elaborati l'inferno di Auschwitz e il vuoto di Birkenau, a due ore e mezzo di auto Zakopane nei monti Tatra richiama, coccolato da un paesaggio mite e materno quello stile un po' rustico e un po' gotico unico e inconfondibile profilato agli inizi del secolo scorso dall'estro di Stanisław Witkiewicz. Dove il legno intagliato è re. Anche l'artista Zofia Stryjerska nella prima metà degli anni Venti si ispirò al folclore artigianale espresso dagli intagliatori di legno mediandolo con gli input geometrici e spigolosi della Wiener Werkstätte coltivati dai membri del Krakow Workshops (Warsztaty Kralowskie).

KRAKOW JAZZ AND KLEZMER

A minute of black screen and the notes of Pendercki's “Agnus Dei” closed Andrzej Wajda's “Katyń” dedicated to the greatest Polish national drama: the massacre of over 22,000 officers, reservists, doctors, lawyers, professors and border guards killed in the spring of 1940 by the Red Army with a gunshot to the back of the head and buried in the forests of Katyń, Tver, Kharkov and Bukownia. In the dark, after the credits were over, silence followed in the central room of the Pod Baranami cinema. The spectators remained glued to their chairs, emptied. A profound and paralyzing silence that young and old were able to break by going out onto the lively and dreamlike Central Market square and then heading to the lively Jewish district of Kazimierz, the cradle of jazz and klezmer music (in June there is a philological and formidable festival of Jewish culture to the sound of music) swollen with alternative venues as much as the East End of London and close to the ghetto immortalized by Spielberg in “Schindler's List” which today alternates galleries and exhibition spaces.

In fact, the Krakowians manage to metabolize enigmas and discomforts thanks to the decisive and reassuring architectural signs and the romantic and picturesque scenes that accompany them everywhere: from the articulated and moved complex of the Wawel - a raised puzzle of fourteenth-century cathedrals, round churches, Gothic castles, towers, Baroque churches and Renaissance chapels set as in a cubist canvas - to the bifid church of Santa Maria in the evening illuminated by day as in Wajda's film; he right here, already orphaned by his father Jakub who died in Katyń, graduated in Fine Arts. Today in Krakow the students of the Collegium Novum of the historic Jagiellonian University, attended by Szyborska and in whose hall Wajda filmed the arrest of the professors and the city intelligentsia of October 1939 at the hands of the Nazis, perhaps they stop in front of the plaque commemorating Katyń placed among the neoclassical stairways in the early Nineties. But they think too hard, and they peek at it from the corner of their eye. Because the city is sonorous and proactive and because they know they are trampling on a hypnotic historical core that has remained untouched over the centuries. Where darkness envelops only in the tunnels of the Wieliczka salt mine, a few kilometers from the former capital, always crowded with clouds of tourists wandering around in the rock tunnels protected by UNESCO. Visitors who are enchanted by the dry and surreal underground installations where figures from the halls dialogue mute but dreamlike as in the sets by Tadeusz Kantor at Cricoteka, the iron and concrete bridge-building that honors one of the giants of the twentieth-century theater. Immense like Wisława Szymborska, the accountant poet who loved numbers. And Krakow has a lot of prime numbers. Also in the surroundings. Forgotten and elaborated the hell of Auschwitz and the void of Birkenau, two and a half hours by car Zakopane, in the Tatra mountains, recalls, pampered by a mild and maternal landscape, the rustic and a little Gothic style unique and unmistakable beginning of the last century from the inspiration of Stanisław Witkiewicz. Where carved wood is king.

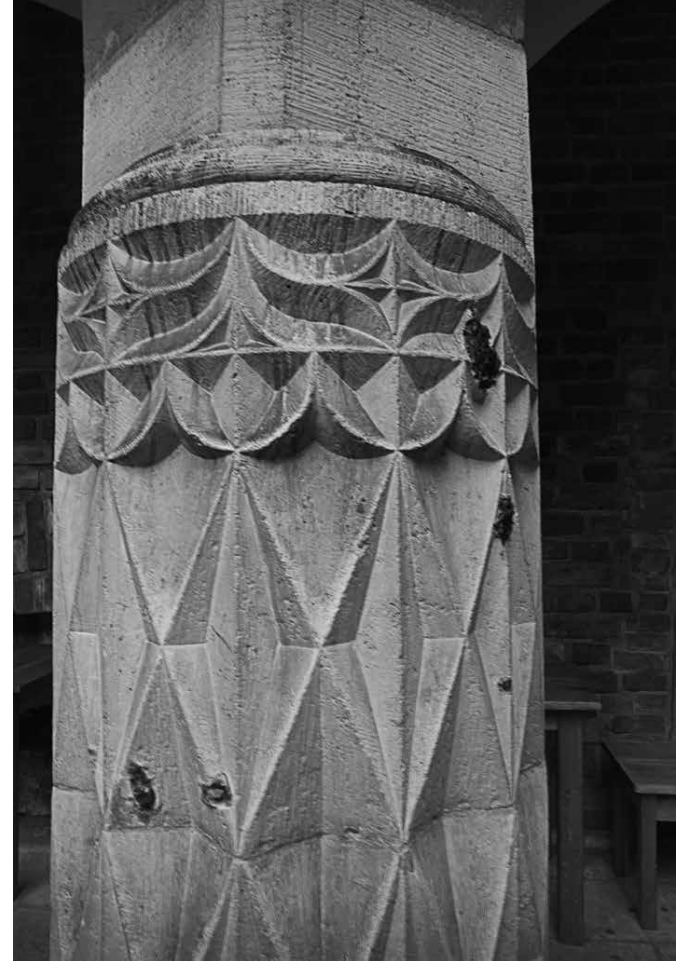
Even the artist Zofia Stryjeriska in the first half of the 1920s was inspired by the artisan folklore expressed by wood carvers, mediating it with the geometric and angular inputs of the Wiener Werkstaette cultivated by members of the Krakow Workshops (Warsztaty Kralowskie).







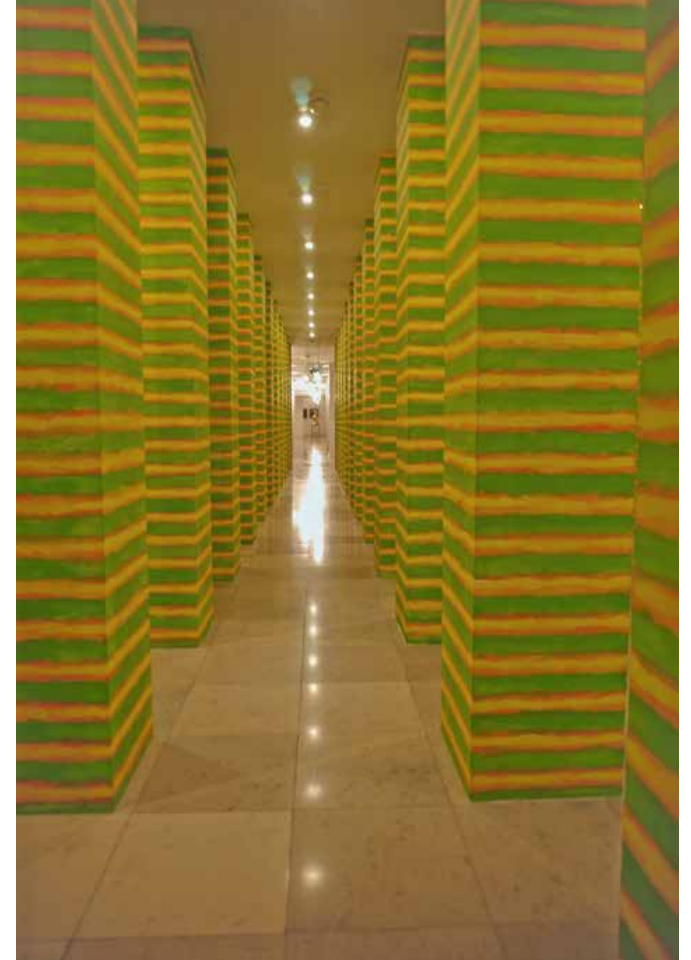
16



17

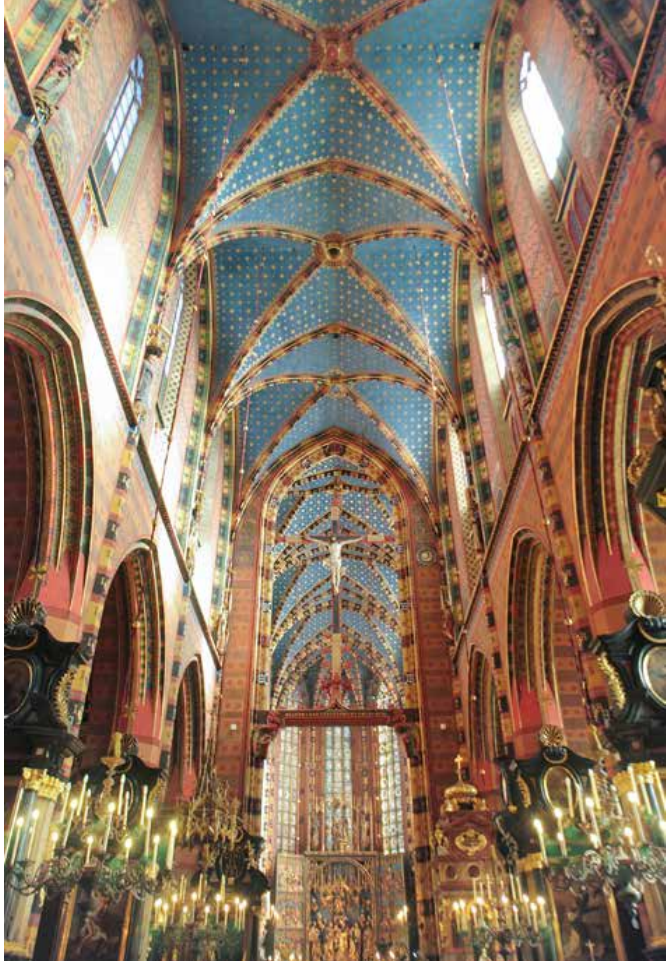
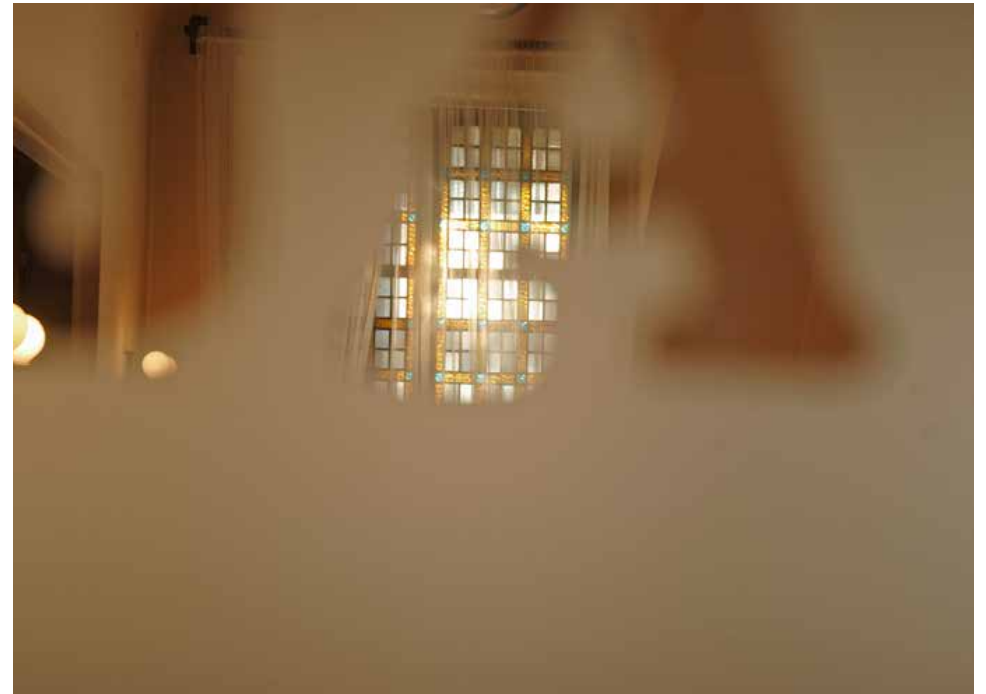


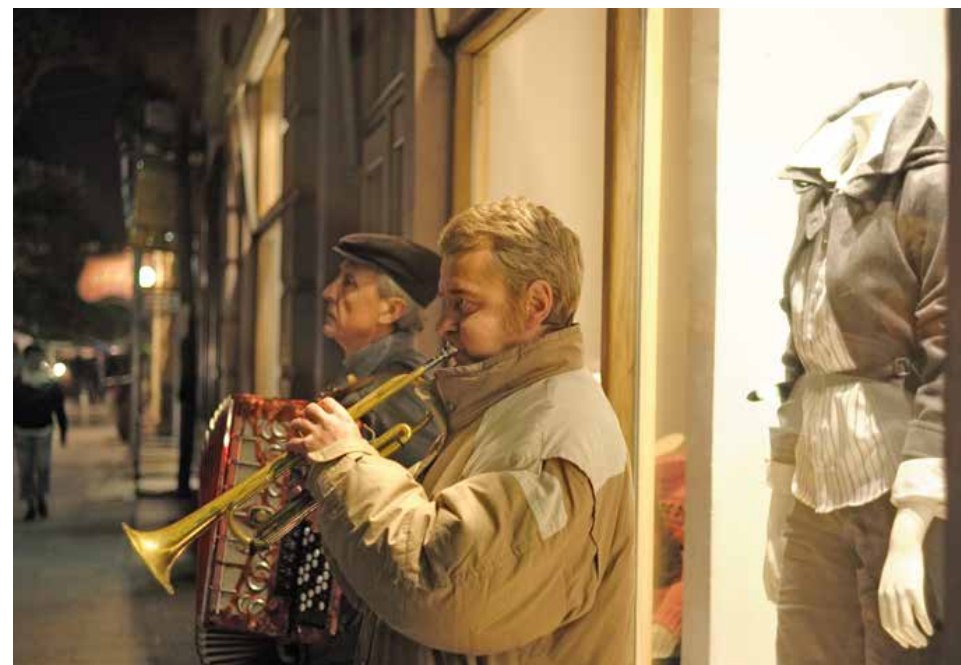
18



19

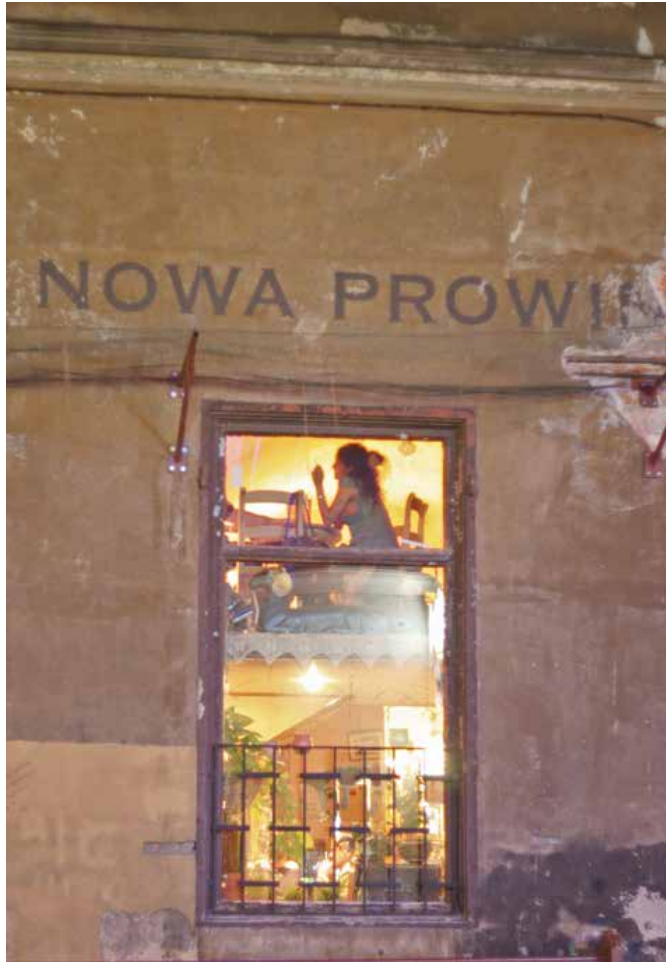




















HOLLYŁÓDŹ, TRA COTONE E FANTASIA

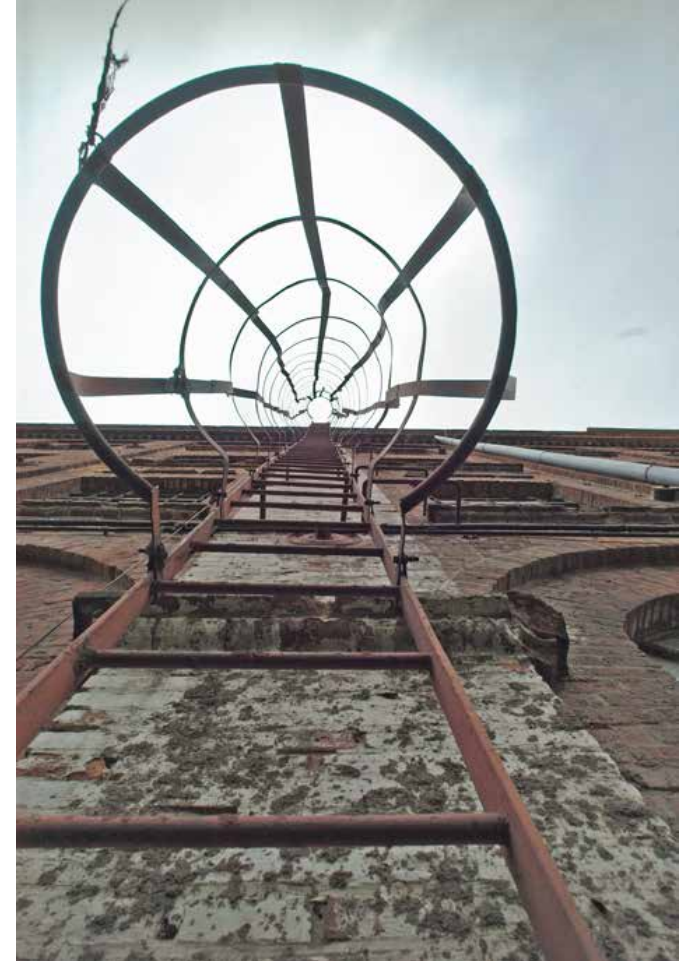
Cotone, mattoni e fantasia. Un binomio storico e indissolubile che ha fatto di Łódź - che si pronuncia Uc con la c dolce e palatale - la capitale polacca dell'arte moderna e contemporanea, del cinema e della fotografia. Energie creative che esplodono sia nei musei (dell'Arte e Industria Tessile, del Libro Artistico, dell'Arte Moderna Sztuki, del Cinema), sia negli eventi precovidici di caratura internazionale come la Biennale d'arte Construction in Progress, Cameraimage – festival della fotografia di cinema -, Fotofestival e il Festival delle Scuole di Cinema e TV. Sempre organizzati negli smisurati spazi dell'ex fabbriche di cotone in mattoni rossi (circa 136 edifici) che assieme costituiscono il polo di archeologia industriale più importante d'Europa. Metafisici complessi che, grazie alla tenacia di imprenditori tedeschi per lo più di origine ebraica e polacchi, già alla fine del XIX secolo costituivano il più dinamico centro tessile del Vecchio Continente creato dal nulla nel 1820 con un editto reale. Prima Łódź non esisteva: una chiesa, poche fattorie. Poi arrivarono gli Schlieber, i Richter, i Kindermann, i Poznanski, gli Herbst, i Grohmans e fu il successo industriale: i loro cotonei invasero i mercati russi, cinesi, tedeschi e britannici. Lo racconta il regista Andrzej Wajda, cresciuto assieme ai colleghi Polanski, Zanussi e Kieślowski alla locale scuola di cinema fondata nel 1948 e apostrofata HollyŁódź, nel suo estetizzante film "La terra della grande promessa". "La fortuna di Łódź fu che non subì danni né bombardamenti durante l'occupazione nazista perché il trenta per cento della popolazione era di origine tedesca e le fabbriche servivano agli invasori. Venne creato il ghetto di Litzmannstadt, da dove 46.000 ebrei furono poi deportati nei campi di sterminio, ma nulla o quasi fu distrutto. Varsavia invece venne rasa al suolo. Ecco perché è rimasta anche la capitale polacca dell'art nouveau e conserva ancora tutte le ville liberty e gli edifici floreali allineati sulla pedonale Piotrkowska" ha precisato l'ex curatrice del Museo d'arte Moderna Sztuki, Maria Morzuch. Se la Piotrkowska lunga ben tre chilometri e percorsa da curiosi riscio rosso fuoco è un crogiolo ottocentesco di locali affollati e bizzarri (all' "Anatewka" una violinista appollaiata sotto al soffitto allietta i commensali come nel musical "Un violinista sul tetto"), il prestigioso Museo Sztuki venne fondato già nel 1932 nel palazzo neorinascimentale dell'industriale Maurice

Poznanski. E' stato il primo museo d'arte contemporanea in Europa, secondo solo al Moma newyorchese creato due anni prima. Cosa insolita, fu inventato e allestito dagli stessi artisti, primi fra tutti i neoplastici Władysław Strzemiński e Katarzyna Kobro. Esemplare a proposito il film di Wajda "Il ritratto negato" girato a Łódź nel 2016 sugli ultimi anni del artista neoplasticista cui il regime socialista impedì di insegnare distruggendo anche parte dei suoi lavori. Oggi accoglie anche i lavori di Tadeusz Kantor e del fotografo e precursore della video-art Józef Robakowski, e conserva duemila lavori su carta regalati da Joseph Beuys durante il fecondo periodo di "Solidarietà" (il movimento nato con gli scioperi di Danzica del 1980). Anche il visionario regista americano David Lynch ebbe una passione viscerale per le vecchie fabbriche e le ciminiere che spuntano ovunque in città e le ha immortalate in un eloquente ed esasperato reportage: dal mulino Księży alla Fabbrica Bianca Geyer, dai capannoni turriti Schleiber ai grandiosi edifici costruiti dal magnate Izrael Poznanski che stanno per essere trasformati in un mall commerciale. Alcuni dei complessi industriali, che con le torri di vetro di via Sienkiewicza di fatto imprigionano e magnetizzano il paesaggio architettonico di Łódź, sono stati ristrutturati: in uffici come la vecchia stazione antincendi del 1891, in shopping-center come la fabbrica Silberstein, in studios cinematografici (Opus Film), in gallerie d'avanguardia come l'Atlas Sztuki o spazi espositivi come il Museo dell'Industria Tessile allestito, con telai d'epoca e installazioni contemporanee in tessuto di cotone, nella fabbrica di Ludwig Geyer. Ma i più, rossi e immensi, vuoti e taciturni, aspettano ancora investitori stranieri. Le lussuose ville degli "zar del tessile", costruite a cavallo tra Otto e Novecento, sono invece occupate da istituzioni culturali. Il palazzo Karol Poznanski, scandito nel 1904 da scaloni ovali e giardini d'inverno, ospita il Conservatorio. Il palazzo Izrael Poznanski alberga il Museo della storia cittadina con una sala dedicata al primo dei suoi due figli più illustri: il pianista Arthur Rubinstein (il secondo è l'architetto Daniel Libeskind). Nel palazzo Scheibler è ricavato il curioso Museo della Cinematografia che oltre a vecchie cineprese, carelli e sceneggiature d'autore annovera uno storico peepshow ovale in radica della ditta Hofliet. La villa Grohman in stile jugendstil è ispirata nel 1892 a disegni del viennese Otto Wagner, protegge gelosamente gli stravaganti ma raffinati libri artistici contemporanei.

HOLLYŁÓDŹ, BETWEEN COTTON AND FANTASY

Cotton, brick and fantasy. A historical and indissoluble combination that has made Łódź the Polish capital of modern and contemporary art, cinema and photography. Creative energies that explode both in museums (of the Textile Art and Industry, of the Art Book, of Sztuki Modern Art, of Cinema), and in pre-covid events of international caliber such as the Construction in Progress Art Biennale, Cinema Photography -, Photofestival and the Festival of Film and TV Schools. Always organized in the huge spaces of the former red brick cotton factories (about 136 buildings) which together constitute the most important industrial archeology center in Europe. Complex metaphysicians who, thanks to the tenacity of German entrepreneurs mostly of Jewish and Polish origins, already at the end of the 19th century constituted the most dynamic textile center of the Old Continent created from scratch in 1820 with a royal edict. Before Łódź did not exist: a church, a few farms. Then came the Schliebers, the Richters, the Kindermanns, the Poznanskis, the Herbst, the Grohmans and it was industrial success: their cottons invaded the Russian, Chinese, German and British markets. Director Andrzej Wajda, who grew up with his colleagues Polanski, Zanussi and Kieślowski at the local film school founded in 1948 and apostrophized HollyŁódź, tells the history of the city in his aestheticizing film "The land of great promise". "The luck of Łódź was that it suffered no damage neither bombing during the Nazi occupation because thirty percent of the population was of German origin and the factories were used by the invaders. The Litzmannstadt ghetto was created, from where 46,000 Jews were later deported to the death camps, but almost nothing was destroyed. Warsaw, on the other hand, was razed to the ground. That is why it has also remained the Polish capital of "Modern Style" and still preserves all the Art Nouveau villas and "floral" buildings lined up on the pedestrian Piotrkowska ", said the former curator of the Sztuki Museum of Modern Art, Maria Morzuch. If the three-kilometer long Piotrkowska crossed by curious fire-red rickshaws is a nineteenth-century melting pot of crowded and bizarre venues (in the "Anatewka" restaurant a violinist perched under the ceiling cheers the diners as in the musical "A violinist on the roof"), the prestigious Sztuki Museum was founded as early as 1931/2 in the neo-Renaissance pa-

lace of the industrialist Maurice Poznanski. It was the first contemporary art museum in Europe, second only to the New York Moma created two years earlier. Unusually, it was invented and set up by the artists themselves, first of all the neoplastic Wladyislaw Strzemiński and his wife Katarzyna Kobro. Today it also houses the works of Tadeusz Kantor and the photographer and forerunner of video-art Józef Robakowski, and preserves 2000 works on paper donated by Joseph Beuys during the fruitful period of "Solidarity" (the movement born with the 1980 strikes in Gdańsk) . Even the visionary American director David Lynch had a visceral passion for old factories and chimneys that pop up everywhere in the city and immortalized them in an eloquent and exasperated reportage: from the Księży Mill to the Geyer White Factory, from the Schleiber turreted warehouses to the grandiose buildings built by tycoon Izrael Poznanski which has been transformed into a commercial mall. Some of the industrial complexes, which with the glass towers of Sienkiewicza street effectively imprison and magnetize the architectural landscape of Łódź, have been renovated: in offices such as the old fire station from 1891, in shopping centers such as the Silberstein factory, in film studios (Opus Film), in avant-garde galleries such as the Atlas Sztuki or exhibition spaces such as the Textile Industry Museum set up, with vintage looms and contemporary installations in cotton fabric, in the Ludwig Geyer factory. But some of them, red and huge, empty and taciturn, are still waiting for foreign investors. The luxurious villas of the "textile tsars", built between the 19th and 20th centuries, are instead occupied by cultural institutions. The Karol Poznanski palace, marked in 1904 by oval staircases and winter gardens, houses the Conservatory. The Izrael Poznanski palace houses the Museum of City History with a room dedicated to the first of his two most illustrious sons: the pianist Arthur Rubinstein (the second is the architect Daniel Libeskind). In the Scheibler building there is the curious Museum of Cinematography which, in addition to old film cameras, carts and author's scripts, includes a historic oval briar peepshow from the Hofliet company. The jugendstil-style villa Grohman, inspired in 1892 by designs by the Viennese Otto Wagner, jealously protects the extravagant but refined contemporary art-books (numbered) collected by Jadwiga and Janusz Tryzno, co-founders of the Correspondence des Arts publishing house.



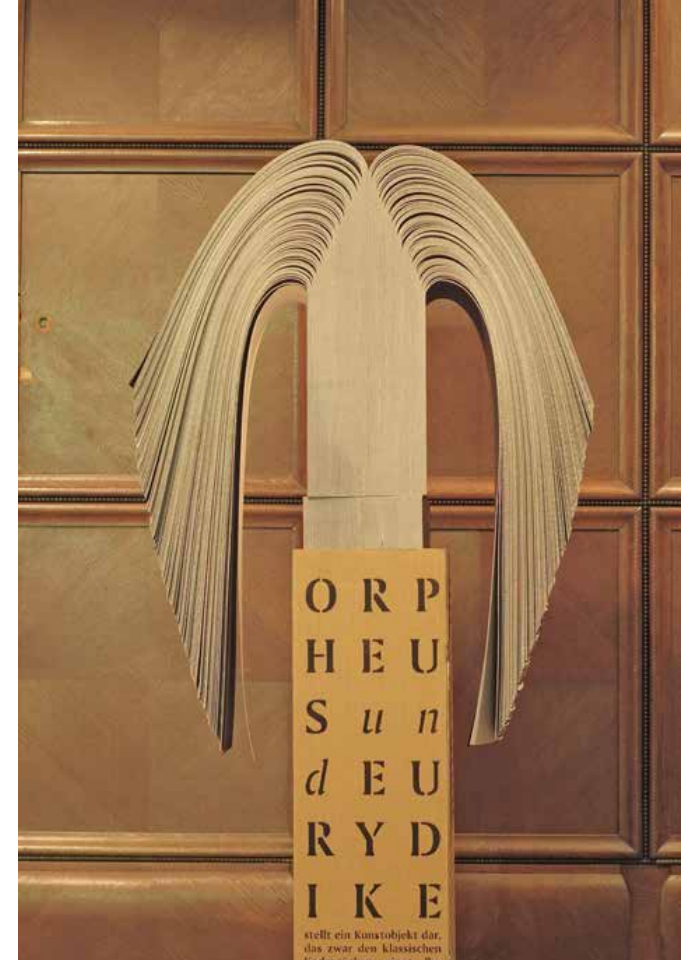


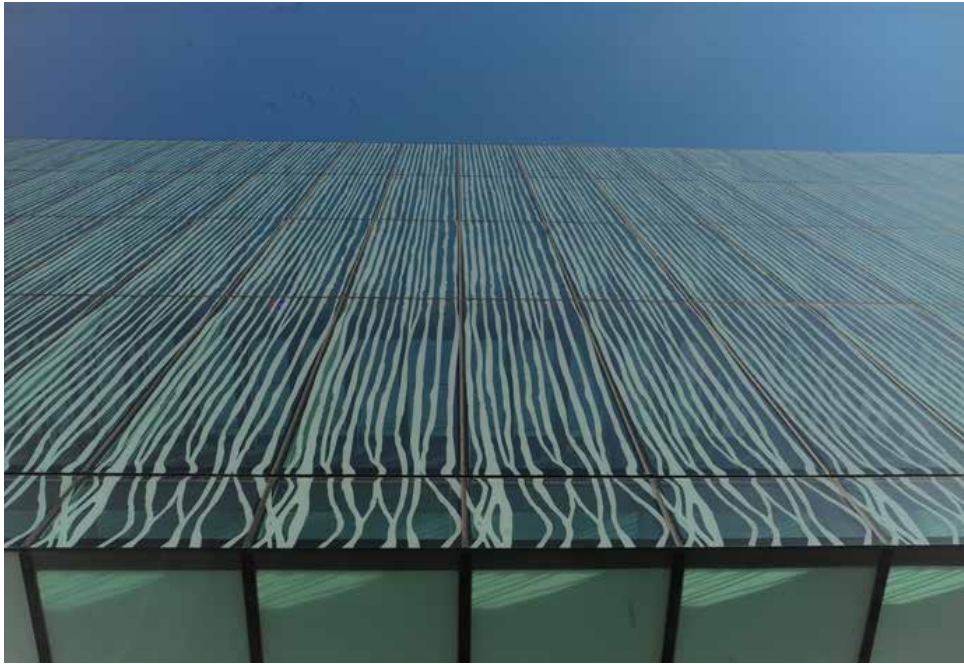




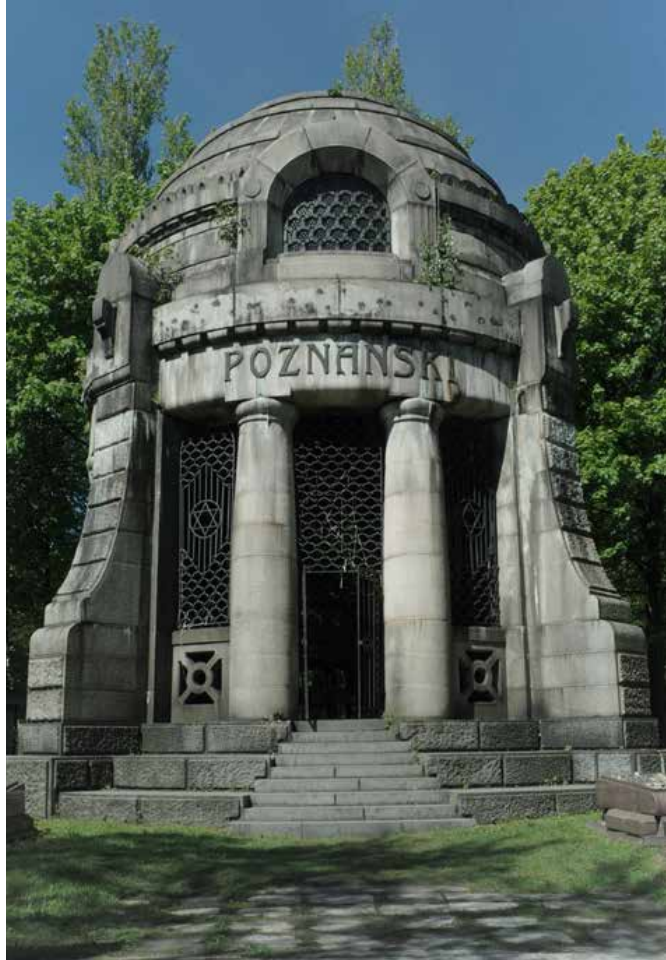






















DA BREASLAU A WROCŁAW: UN SUDOKU DELLA STORIA

E' Wrocław (si legge vrozuauf) che appartiene agli abitanti o sono gli abitanti che appartengono alla città? La storia e la ricostruzione di Breslavia che fu Breslau, sono complicate anche per i polacchi, che già hanno un passato di per sé confusivo e stracciato dalle prepotenze slavo-ortodosse (russe, ucraine) come da quelle lituane e germaniche (cattoliche e luterane). Enigmatico perfino alla sua figlia più illustre, quell'Olga Tokarczuk che al suo fiume, l'Oder, ha dedicato l'apertura del romanzo "I vagabondi" ("Non era un grande fiume, era soltanto l'Oder, ma anch'io allora ero piccola. Aveva il suo posto nella gerarchia dei fiumi, come verificai in seguito sulle mappe; abbastanza secondario ma rilevante, un visconte di provincia alla corte di sua maestà il Rio delle Amazzoni. A me comunque bastava, mi sembrava enorme").

La città del volante Barone Rosso e, adottiva, del James Dean polacco Zbigniew Cybulski protagonista di "Cenere e diamanti" di Wajda, è un sudoku della storia contemporanea. L'unica evidenza è che l'intelligente, pragmatica e cosmopolita città della Bassa Slesia è e fu un crogiolo di razze e solo in parte una terra di frontiera tra Europa occidentale ed Europa centrale (e non orientale come vorrebbero i polacchi). Il solo certo limes è stato il fiume Odra (Oder) che la attraversa sinuoso ma che, ricco di anse e di ansie, sclerò pure lui nel 1997 straripando come l'Arno a Firenze trent'anni prima. In sintesi, a parte i primi tre secoli (XI-XIV) spesi sotto la dinastia polacca dei Piasti da cittadina anseatica, Breslavia fu boema e asburgica - ma protestante - fino al 1741 quando venne conquistata dai prussiani. E, sviluppata economicamente grazie a una dinamica comunità ebraica, germanica rimase tranne brevissime parentesi fino al 6 maggio 1945 quando venne conquistata, dopo quattro mesi di bombardamenti che la rasero al suolo al 68%, dalla 6° armata rossa quattro giorni dopo la resa di Berlino (dei 23.240 ebrei, 19.010 erano già stati deportati nel 1941-43). Deserta, venne ripopolata con i polacchi espulsi dalla coltissima Leopoli e da altre città incorporate dall'URSS. La ricostruzione iniziò tardi: per anni le sue macerie furono saccheggiate dai russi e poi usate per rifare Varsavia. Nel 1948, sotto l'influenza sovietica, è città della Repubblica Popolare Polacca. Nonostante le censure

e i controlli della UBE (polizia segreta cittadina), nei Sessanta e Settanta diviene un polo culturale (il teatro-laboratorio Grotowski, lo sperimentale Współczesny Teatr, gli studi cinematografici Filmowej, il Festival musicale "Wratislavia Cantans", l'ala d'arte contemporanea polacca del XX° secolo nel Muzeum Narodowe we Wrocławiu), sempre vantando un'università di eccellenza: la barocca e scenografica Leopoldina. Alla fine dei Settanta è la roccaforte anticomunista che con Danzica più recepisce le istanze di Solidarność: di fatto è uno dei due capisaldi del movimento guidato da Wałęsa. Negli anni Ottanta cresce il movimento studentesco Alternativa Arancione che adotta come simbolo uno gnomo fuso in bronzo. Nel 1989 è libera. Oggi è una città giovane (conta 130.000 studenti, spalmati in quattro atenei, su 600.000 anime) e assai aperta a stranieri e forestieri perché tali si sentono ancora molti suoi abitanti.

Per gli adulti-immigrati il passato estraneo di Breslavia è stato ed è ancora un fastidioso rompicapo da digerire, e per molti adolescenti-indigeni, un dato di fatto da conoscere. "A Wrocław", disse critica ma solare la coordinatrice della promozione cittadina Dorota Ostrowska, "neanche i neonati possono tagliare i ponti con la storia come altrove in Polonia. Perfino lo scrittore e giallista Marek Krajewski (tradotto da Einaudi, ndr) ha ambientato i suoi thriller di successo a cavallo tra il secondo conflitto mondiale e il primo dopoguerra".

Così, per spiegarsi e accettare una storia avulsa da quella polacca, e per metabolizzare definitivamente livori e rancori contro tedeschi-prussiani, nazisti, sovietici e russi, i cittadini hanno inaugurato due seri musei: Il Wrocław Miejskie Muzeum, allestito nel settecentesco palazzo reale, sulla storia locale; e il Museo dell'Architettura, ricavato nel monastero quattrocentesco di San Bernardo, sulla storia dell'architettura breslaviana e sulla sua ricostruzione. Fuori dal "ring", e cioè dalle fortificazioni naziste erette sul perimetro di quelle napoleoniche a loro volta cancellate dai prussiani e infine smantellate dai bombardamenti del 1945 (ma restano ancora quattro bunker di cui due trasformati in disco-bar), si snocciolano intatti ma anneriti dal peso del tempo i prepotenti palazzi prussiani, le architetture eclettico-storiciste, quelle weimeriane (post-Bauhaus) come le case funzionaliste della wowe ("wohnen und werk, abita e lavora") e, nel lussu-

reggiante Park Szczytnicki inorgoglito da una statua di Chopin, il palazzo del Centenario progettato nel 1913 da Max Berg per commemorare la battaglia di Lipsia vinta dai prussiani su Napoleone. Fu la più grande costruzione di calcestruzzo mai costruita fino ad allora che ospitò anche il Führer delirante e che ora, protetta dall'Unesco, è sede di mostre, fiere ed eventi.

“Il lavoro di ricostruzione e restauro” ha detto l’architetto Rafał Eysymontt dell’Università Leopoldina “è stato condizionato da sentimenti ideologici e linee-guida politiche. La memoria tedesco-nazista è stata rimossa e si è cominciato dalle case antiche e asburgiche, “innocenti” agli occhi dei wrocławiani. Denari a parte, si sono compiuti i restauri delle case di epoca weimariana, di Hans Scharoun e Adolf Rading, e di una parte del quartiere ebraico, chiamato della tolleranza perché accoglie in un fazzoletto di terra una sinagoga, una chiesa ortodossa, una cattolica e una protestante. Con il recente ospedale e lo stadio di calcio abbiamo affrontato il recupero della fatiscente architettura realsocialista. Forse”.

Intanto, Wrocław ha disseminato e “nascosto” nelle vie del centro storico, dedicate alle antiche gilde, cinquanta gnomi di bronzo alti 30 centimetri addetti alla mansioni più disparate (il primo fu modellato dagli studenti dell’ Alternativa Arancione). Per bambini e turisti è una divertente ironica e istruttiva caccia al tesoro: quello della Storia. Per tutti una riga risolta di un sudoku.

FROM BRESLAU TO WROCLAW: A PUZZLE OF HISTORY

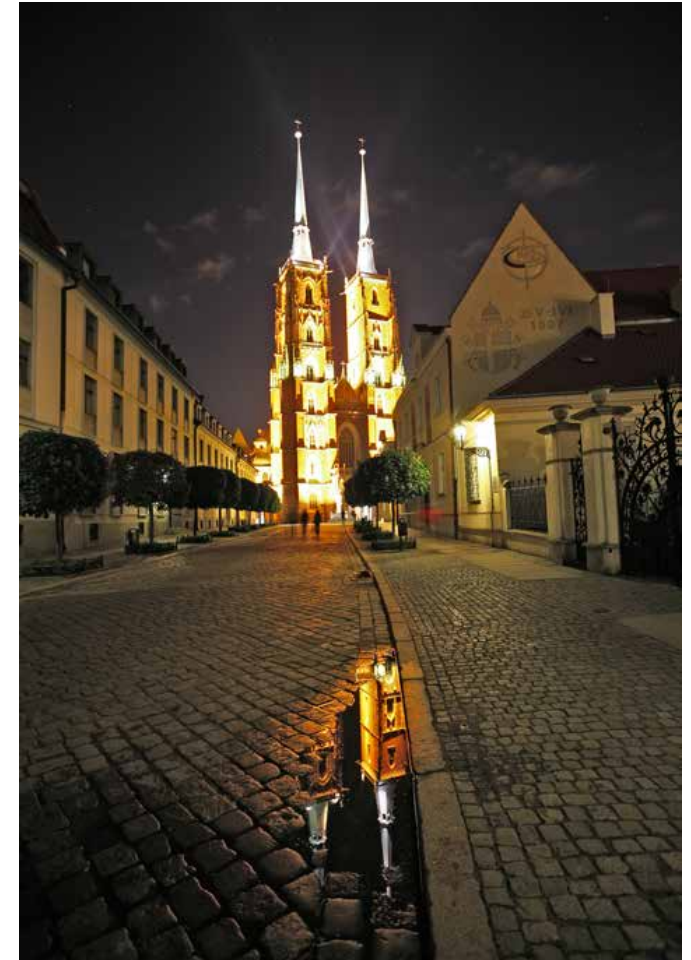
Is it Wrocław (read vrozua) that belongs to the inhabitants or is it people who belongs to the city? The history and the reconstruction of Breslau are complicated even for the Poles, who already have a past in itself confusing and torn by Slavic-Orthodox (Russian, Ukrainian) bullying as well as Lithuanian and Germanic (Catholic and Lutheran) ones. Enigmatic even to his most illustrious daughter, that Olga Tokarczuk who dedicated the opening of the novel “The vagabonds” to her river, the Oder (“It was not a great river, it was only the Oder, but me too I was small then. It had its place in the hierarchy of rivers, as I later verified on the maps; quite secondary but relevant, a provincial viscount at the court of his majesty the Amazon River”).

The city of the flying Red Baron and, even if adoptive, of the Polish “James

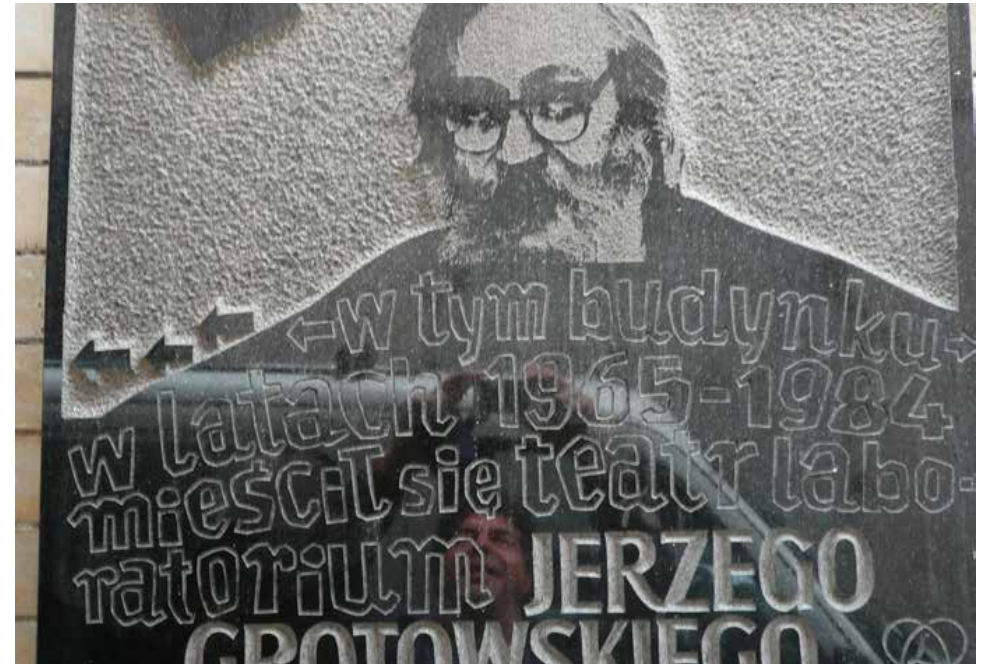
Dean” Zbigniew Cybulski protagonist of Wayda’s “Ashes and Diamonds”, is a *sudoku-puzzle* of contemporary history. The only evidence is that the intelligent, pragmatic and cosmopolitan city of Lower Silesia is and was a melting pot of races and only partially a frontier land between Western and Central Europe (and not Eastern as the Poles would like). The only certain limes was the river Odra (Oder) which crosses it sinuously but which, full of bends and anxieties, also melted in 1997, overflowing like the Arno in Florence thirty years earlier. In summary, apart from the first three centuries (XI-XIV) spent under the Polish Piasti dynasty as a Hanseatic city, Breslau was Bohemian and Habsburg - but Protestant - until 1741 when it was conquered by the Prussians. And, economically developed thanks to a dynamic Jewish community, Germanic remained except for very brief parentheses until May 6, 1945 when it was conquered, after four months of bombing that destroyed 68% of it, by the 6th Red Army four days after the surrender of Berlin (of the 23,240 Jews, 19,010 had already been deported in 1941-43). Deserted, it was repopulated with the Poles expelled from the highly smart&clever Lviv and from other cities incorporated by the USSR. The reconstruction began late: for years its rubble was looted by the Russians and then used to redo Warsaw. In 1948, under Soviet influence, it was a city of the Polish People’s Republic. Despite the censorship and controls of the UBE (secret city police), in the Sixties and Seventies it became a cultural center (the Grotowski theater-laboratory, the experimental Współczesny Teatr, the Filmowej film studios, the “Wratislavia Cantans” music festival, the contemporary Polish art of the 20th century in the Muzeum Narodowe we Wrocławiu), always boasting a university of excellence: the Baroque and scenographic Leopoldina. At the end of the Seventies it was the anti-Communist stronghold that, with Gdansk, most understood the requests of Solidarity: in fact it is one of the two cornerstones of the movement led by Wałęsa. In the Eighties the student movement Alternative Orange grew, adopting a gnome cast in bronze as a symbol. In 1989 it is free. Today it is a young city (it has 130,000 students, spread across four universities, over 600,000 souls) and very open to foreigners because many of its inhabitants still feel such.

For immigrant adults, Wrocław’s foreign past has been and still is an an-

noying puzzle to digest, and for many indigenous teenagers, a fact to know. "In Wrocław", Dorota Ostrowska, former coordinator of the city promotion, said critically but cheerful, "not even babies can cut ties with history as elsewhere in Poland. Even the writer and crime writer Marek Krajewski set his successful thrillers between the Second World War and the First World War ". Thus, to explain and accept a history detached from the Polish one, and to definitively metabolize hatred and resentment against German-Prussians, Nazis, Soviets and Russians, citizens have inaugurated two serious museums: the Wrocław Miejskie Muzeum, set up in the eighteenth-century royal palace, on local history; and the Museum of Architecture, housed in the fifteenth-century monastery of San Bernardo, on the history of Breslavian architecture and its reconstruction. Outside the "ring", that is from the Nazi fortifications erected on the perimeter of the Napoleonic ones, which were in turn canceled by the Prussians and finally dismantled by the bombings of 1945 (but there are still four bunkers, two of which transformed into disco-bars), rattle off intact but blackened by the weight of time the overbearing Prussian palaces, the eclectic-historicist architecture, the Weimerian (post-Bauhaus) ones such as the functionalist houses of the wowe ("wohnen und werk, lives and works") and, in the luxuriant Park Szczytnicki, proud of a statue of Chopin, the centenary building designed in 1913 by Max Berg to commemorate the battle of Leipzig won by the Prussians over Napoleon. It was the largest concrete construction but built up to then which also hosted the delusional Fuhrer and which now, protected by UNESCO, is home to exhibitions, fairs and events. "The reconstruction and restoration work" explains architect Rafał Eysymontt of the Leopoldina University "was conditioned by ideological sentiments and political guidelines. The German-Nazi memory was removed and started with the old and Habsburg houses, "innocent" in the eyes of the Wrocławians. Apart from money, the Weimar period houses of Hans Scharoun and Adolf Rading were restored, as well as a part of the Jewish quarter, called the Tolerance because it houses a synagogue, an Orthodox church, a Catholic and a Protestant. Thinking about the future - the new hospital and the football stadium - we will have the strength to face the recovery of the dilapidated realsocialist architecture. Maybe". Meanwhile, Wrocław has scattered the streets of the historic center with gnomes 30 cm high.

























LA MAGICA LUBLINO E L'ONIRICA ZAMOŚĆ

Due sono i luoghi comuni che impegnano i visitatori a Lublino: Majdanek, il lager nazista meglio conservato del paese prima campo di smistamento e poi di sterminio e la scuola-sinagoga Chachmej Yeshiva che ha generato e genera la *crème de la crème* rabbinica. Eppure vanta la più autentica città vecchia (XVI-XVII sec.) della Polonia dove tante finestre delle case d'epoca, alcune fatiscenti e molte restaurate a dovere, sono state coperte da gigantografie in bianco e nero che raccontano la gente e la vita ebraica di Lublino e poi le scenografiche chiese e basiliche, gli affreschi unico-bizantineggianti dipinti dal maestro Andrei in curioso stile giottesco nella cappella della Trinità e protetti nel poderoso castello ed ex-prigione zarista e poi nazista, l'animato campus universitario dedicato alla nobel Marie Curie e l'invidiabile nuovo Muzyczny Theatre e Centro delle Culture dalle vibratili e modulari pareti in vetro e acciaio che hanno il difetto di riflettere a singhiozzo l'università cattolica dove insegnò Wojtyła. Ancora, e se avanza tempo, doveroso calpestare i viottoli del vecchio cimitero ebraico e il parking tra la Lubartowska e la Kowalska dove sorgeva il quartiere giudeo raso al suolo. Perché ora il vuoto dice. Di quando la città ancora nel 1939 su 122mila tra armeni, tedeschi, tartari, russi e cechi contava 37mila ebrei: oggi, su 320mila anime di cui 80mila studenti, pare siano 37 di cui un solo sopravvissuto all'Olocausto, il novantenne Roman Littman Lecznia.

“Culla del chassidismo, Lublino era famosa, maghi di Singer o visionari a parte, per l'accademia talmudica e”, racconta Marian custode della Yeshiva, “nella Lubartowska ogni duecento metri tra fabbriche di birra, di tabacco e концерте c'era un sinagoga; ma tanto qui gli studenti studiavano il Talmud dalle 6 alle 22 senza soste, non uscivano mai e per non perdere tempo avevano perfino il barbiere all'interno. Dal 1930 al '38 più di 500 furono gli studenti modello dell'Oxford dell'est. Oggi per gli studenti israeliani un corso di 7/8 giorni costa 1500 euro; ne vale la fatica, è un'eccellenza. Sono stati gli ebrei d'altronde a costruire la città prima di essere ghettizzati tanto che oggi un terzo delle case sarebbero dei loro eredi ma sono abitate da polacchi “. Nella regione di Lublino sono sempre stati più antisovietici che antinazisti anche perché memori che nella confinante Volinia anche 60mila

polacchi nel 1942 furono decimati dai nazionalisti ucraini filonazisti. Nella zona orientale infatti si concentrano i lager di Belżec, Sobibór e Majdanek e si consumarono pogrom efferati come quello di Kielce del 1946. Insomma, oggi tanti praticano e strumentalizzano un abuso di memoria. Ironia della sorte perché Lublino, che nella cinquecentesca epoca d'oro fu testa di ponte commerciale tra est e ovest, tra Lituania e Polonia e poi Russia, fu presa a modello per la sua tolleranza religiosa.

Il suo cuore storico, gonfio di simpatici locali, la sera è affollato da studenti ucraini e polacchi perché la città e le università sono più economiche che altrove. I lavori di restauro comparativo hanno interessato il 70% degli edifici originali e iniziarono fin dall'epoca comunista quando gli esperti varsoviani recuperarono i graffiti e i bassorilievi delle case color senape, azzurre e rosa che assieme quasi formano un gigante servizio di porcellana. Per i restauri della loro basilica, forse la chiesa di maggior pregio con le sue cappelle barocche e rococò stuccate da Firlej e da Falconi nel Seicento, i Domenicani cercarono i fondi dell'Unione Europea assi generosi in Polonia, ma non riuscirono a ottenerli. Infatti solo due case della città vecchia sono state rinnovate con i fondi della EU. E' però proprio l'alternanza di edifici tirati a lucido, come la rinascimental-neoclassica casa Klonowic e la Koonpica nella piazzetta del mercato, e palazzetti *délabrée* ma impreziositi dalle giustapposte e storiche gigantografie "street&people", ad affascinare. Soprattutto sotto le usuali tempeste di neve. Che, fuori le mura, rendono metafisiche la piazza Litewski al cui centro sta impettito il monumento commemorativo dell'unione tra Lituania e Polonia qui siglata nel 1569 e la piazza Wolności dove dialogano il difensivo Palazzo dei Parys oggi multistore e il grandioso complesso dei Bernardini con la chiesa della Conversione stuccata all'interno come un pizzo di San Gallo.

La neve compatta e il vento che in inverno soffia gelide sciabolate sulla campagna circostante mai ostacolano il percorso verso Zamość.

ZAMOŚĆ , L'INVINCIBILE FORTEZZA

Anche qui due sono gli *atouts* del pittoresco villaggio polacco di Zamość: quello di essere stato l'unico fortino inespugnato di una Polonia per secoli invasa e occupata da eserciti stranieri sia da est che da ovest, sia da sud che da nord, e quello di essere un intatto esempio di cinquecentesca cittadella ideale, di matrice italiana ovvero progettata dall'architetto padovano Bernardo Morando per il colto magnate Jan Zamoyski, magistralmente realizzata e conservata nei secoli. Pregi unici che l'Unesco ha riconosciuto. Illesa rimase infatti fino al 1830, quando finalmente cadde in mano ai russi per poi finire quasi nel nulla ovvero, a onore del maggiorascato degli Zamoyski, divenire una specie di sonnacchioso "staterello" nello Stato. Tutto ciò fino all'occupazione nazista quando Himmler, soggiornando di "passaggio" tre notti si innamorò della sua rassicurante e composta architettura tanto da eleggerla come futura alcova ribattezzandola, per fortuna inutilmente, Himmlerstadt. La cosmopolita Zamość proprio per la sua inespugnabilità fu una cittadella ricchissima sia perché i suoi possedimenti spaziavano a dismisura nella Confederazione polacco-lituana sia perché fu davvero affollata, attirati anche dalla sua liberalità religiosa, da abili mercanti di mezza Europa che vi si sentivano protetti: armeni, italiani, ebrei, scozzesi, tedeschi, ungheresi, greci. Fu, pur minuscola, una delle otto città più importanti della Polonia e già nel XVII secolo movimentava più di un milione di zloty. Ovvio che i sefarditi ebrei spagnoli già nel XVI circolavano qui in massa scivolando sul ghiaccio solidificato da un instancabile vento pinguino che ancora paralizza la circolazione: furono ben 12mila su 36mila anime "blasfeme", come ricorda la sinagoga seicentesca, tutta conchiglie e arance, di moresca e andalusa memoria.

Oggi invece con i quartieri periferici Zamość conta circa 67mila abitanti. Tanti per la gloria di un francobollo da museo composto da trenta blocchi di case rinascimentali e barocche che, porticate, presentano motivi decorativi orientali e ruteno-bizantini separate da tre strade maggiori e dieci trasversali che incorniciano l'enorme piazza del Mercato Grande. Platea che risulta sproporzionata e decentrata come si evince dalla planimetria disegnata da Morando per la nascita della Padova del Nord. Naturalmente tali gioielli

architettonici vennero protetti da un pentangolo di mura e bastioni fortificati con abile maestria ingegneristica per resistere alle incursioni cosacche e tataro prima, svedesi poi. Proprio sulla cinta muraria distrutta in gran parte dai russi nel 1886 l'antico Arsenal, opera sempre di Morando, ospita un museo con collezione di armi, moschetti, pistole e spade dove, per il divertimento dei turisti e dei nuovi commercianti insediatesi recentemente in quanto funzionale testa di ponte tra Germania e Ucraina (e i porti sul Mar Nero), indossate le storiche divise militari i custodi sparano a salve con i vecchi cannoni sopravvissuti ai numerosi assedi contro grappoli di lignee *silhouettes* dipinte con dovizia - finti bersagli cosacchi - giustapposti nella piatta pianura che d'inverno è un gelido e onirico tappeto bianco. L'incubo delle invasioni monta irrimediabilmente la guardia nella memoria dei polacchi. Non a caso nell'ultimo lustro hanno creato diversi musei interattivi dedicati de facto alle devastazioni belliche subite (da quello recente sulla Seconda Guerra Mondiale a Danzica a quello sulla Resistenza Varsaviana nella capitale) come altrettanto manifesta negli abitanti delle zone orientali è la costante preoccupazione di un ennesimo attacco russo. Un incubo comprensibile elaborato a Zamość quattro anni fa con la realizzazione nei bastioni delle polveri, e in collaborazione con il Museo Ucraino di Volinia di Lutsk e il Museo Storico di Leopoli, della nuova ala dello Zamość Arsenal Museum dedicata alla Seconda Guerra Mondiale: video, filmati, carri armati T34, aerei, cannoni, paracaduti sdruciti, bombe naziste inesplose che richiamano, nella Rotonda fuori le mura, il martirio subito dalla popolazione tra il 1939 e il 1944 quando i tedeschi fucilarono ottomila abitanti (Muzeum Martyrologii). Deliri difensivi a parte, affascina proprio il contrasto cromatico nel meraviglioso nucleo teatrale del reticolo urbano solidificato dal bislacco municipio che in origine era più sobrio e contenuto ma che venne verticalizzato da una stupida e avulsa torre ottagonale nel 1639, dai palazzetti che musicalmente tonificano con armonici orpelli e arcangeli a bassorilievo bianchi su giallo senape, blu cobalto, verde pallido e rosso sangue di bue i lati del Rynek (leziosi quelli armeni nel lato nord), dalla Akademia universitaria – succursale di quella lublinese intestata a Marie Curie e sempre voluta dall'artefice nobile Zamoyski alla fine del Cinquecento- e dalla stuccata ma non stucchevole Cattedrale.

THE MAGICAL LUBLIN AND THE DREAMING ZAMOŚĆ

There are two clichés that engage visitors to Lublin: Majdanek, the best-preserved Nazi concentration camp in the country, first a sorting camp and then an extermination camp, and the Chachmej Yeshiva school-synagogue that generated and generates the rabbinic *crème de la crème*. Yet it boasts the most authentic old town (16th-17th century) in Poland where many windows of period houses, some dilapidated and many restored properly, have been covered with black and white blow-ups that tell the story of Jewish people and life of Lublin and then the spectacular churches and basilicas, the runic-Byzantine frescoes painted by master Andrei in the curious Giottesque style in the Trinity chapel and protected in the mighty castle and former Tsarist and then Nazi prison, the lively university campus dedicated to the noble Marie Curie and the enviable new Muzyczny Theater and Center of Cultures with vibrating and modular walls in glass and steel that have the defect of reflecting in fits and starts the Catholic university where Wojtyła taught. Again, and if there is more time, it is only right to tread the paths of the old Jewish cemetery and the parking lot between Lubartowska and Kowalska where the Jewish quarter razed to the ground stood. Because now the void says. When the city still in 1939 out of 122 thousand Armenians, Germans, Tartars, Russians and Czechs counted 37 thousand Jews: today, out of 320 thousand souls of which 80 thousand students, it seems there are 37 of which only one survivor of the Holocaust, the ninety year old Roman Littman Lecznia.

"Cradle of Hasidism, Lublin was famous - Singer's magicians or visionaries aside - for the Talmudic academy and", says Marian, guardian of the Yeshiva, "in Lubartowska every two hundred meters between breweries, tobacco factories and tanneries there was a synagogue; but here the students studied the Talmud from 6 to 22 without stopping, they never went out and in order not to waste time they even had a barber inside. From 1930 to 38 more than 500 were the model students of the East Oxford. Today for Israeli students a 7/8 day course costs 1500 euros; it is worth the effort, it is an excellence. It was the Jews who built the city before being ghettoized, so much so that today a third of the houses belong to their heirs but

they are inhabited by Poles". In the Lublin region they have always been more anti-Soviet than anti-Nazi also because they are mindful that in the neighboring Volhynia even 60 thousand Poles in 1942 were decimated by pro-Nazi Ukrainian nationalists. The countryside of the eastern area are the camps of Bełżec, Sobibór and Majdanek and always here happened the brutal pogroms such as that of Kielce in 1946. In short, today many practice and exploit an abuse of memory. Ironically, because Lublin, which in the Sixteenth century was the commercial bridgehead between east and west, between Lithuania and Poland and then Russia, was taken as a model for its religious tolerance.

Its historic heart, full of friendly locals, is crowded with Ukrainian and Polish students in the evening because the city and the universities are cheaper than elsewhere. The comparative restoration work involved 70% of the original buildings and began as early as the Communist era when the Warsaw experts recovered the graffiti and bas-reliefs of the mustard, blue and pink houses that together almost form a giant porcelain service. For the restoration of their basilica, perhaps the most prestigious church with its Baroque and Rococo chapels stuccoed by Firlej and Falconi in the Seventeenth century, the Dominicans sought generous European Union funds in Poland, but were unable to obtain them. In fact, only two houses in the old town have been renovated with EU funds. However, it is precisely the alternation of polished buildings, such as the Renaissance-neoclassical Klonowic house and the Konopnica in the market square, and *délabrée* palaces embellished with juxtaposed and historic "street & people" blow-ups that fascinate. Especially under the usual snow storms. Which, outside the walls, make the Litewski square metaphysical at the center of which stands the monument commemorating the union between Lithuania and Poland, signed here in 1569 and the Wolnosci square where the defensive Palazzo dei Parys, today multistore and the grandiose Bernardine complex interact with the church of the Conversione stuccoed inside like a lace of San Gallo. The compact snow and the wind that blows icy swords over the surrounding countryside in winter never hinder the path to Zamość.

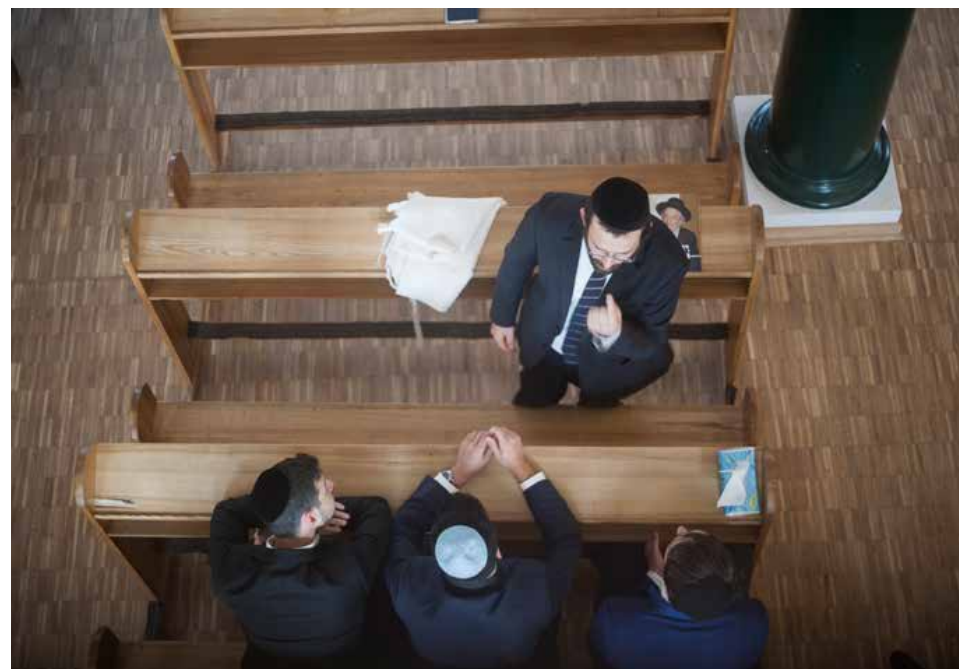
ZAMOŚĆ, THE INVINCIBLE FORTRESS

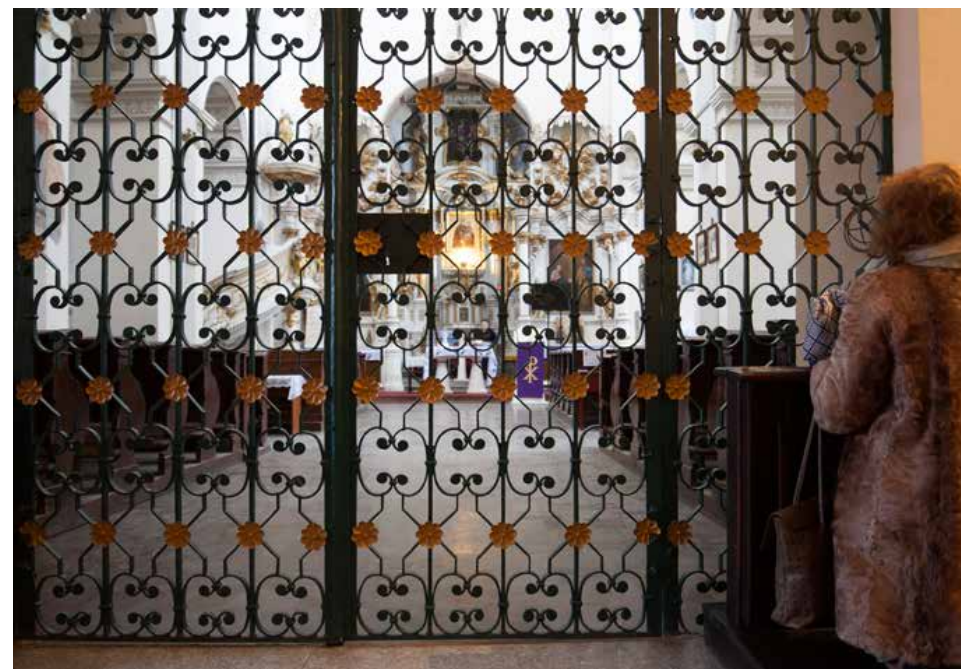
There are two atouts of the picturesque Polish village of Zamość: that of having been the only inviolable fort in a Poland for centuries invaded and occupied by foreign armies from both east and west, both from south and north, and that of being a intact example of an ideal sixteenth-century citadel, of Italian origin and designed by the Paduan architect Bernardo Morando for the cultured magnate Jan Zamoyski, masterfully built and preserved over the centuries. Unique qualities that UNESCO has recognized. And that justify a trip. In fact, it remained unharmed until 1830, when it finally fell into the hands of the Russians and then ended up almost in nothing or, in honor of the Zamoyski family, becoming a kind of sleepy "stately" in the state. All this up to the Nazi occupation when Himmler, staying in "passage" for three nights, fell in love with its reassuring and composed architecture, so much so that he elected it as a future alcove, renaming it, luckily in vain, Himmlerstadt. The cosmopolitan Zamość, precisely because of its impenetrability, was a very rich citadel both because its possessions ranged enormously in the Polish-Lithuanian Confederation and because it was really crowded, also attracted by its religious liberality, by skilled merchants from half of Europe who felt protected there: Armenians, Italians, Jews, Scots, Germans, Hungarians, Greeks. Even though it was tiny, it was one of the eight most important cities in Poland and already in the seventeenth century moved more than a million zlotys. It is obvious that the Spanish Jewish Sephardim already in the 16th century circulated here slipping on the ice solidified by a tireless penguin wind that still paralyzes circulation: there were 12 thousand out of 36 thousand "blasphemous" souls, as recalled by the seventeenth-century synagogue, all shells and oranges, of Moorish and Andalusian memory. Today, however, with the anonymous suburbs Zamoc has about 67 thousand inhabitants. So many for the glory of a museum stamp consisting of thirty blocks of Renaissance and Baroque houses which, with arcades, have oriental and Ruthenian-Byzantine decorative motifs separated by three main streets and ten cross streets that frame the huge Piazza del Mercato Grande. The stalls are disproportionate and decentralized, as can be seen from the plan drawn by Morando for the birth of the

Padua of the North. Naturally these architectural jewels were protected by a pentangle of fortified walls and ramparts with skilled engineering mastery to withstand Cossack and Tatar raids first, then Swedish. Right on the walls largely destroyed by the Russians in 1886, the ancient Arsenal, also by Morando, houses a museum with a collection of weapons, muskets, pistols and swords where, for the amusement of tourists and new traders who have recently settled in as functional bridgehead between Germany and Ukraine (and the ports on the Black Sea), wearing the historical military uniforms the keepers shoot blanks with the old cannons that survived the numerous sieges against clusters of wooden silhouettes painted with abundance - fake Cossack targets - juxtaposed in the flat plain which in winter is an icy and dreamlike white carpet. The nightmare of invasions is irremediably on guard in the memory of the Poles. It is no coincidence that in the last five years they have created several interactive museums dedicated de facto to the war devastation suffered (from the recent one on the Second World War in Gdańsk to the one on the Varsavian Resistance in the capital) as is equally evident in today's Polish foreign policy concern of yet another Russian attack. An understandable nightmare elaborated in Zamość four years ago with the construction in the bastions of the powders, and in collaboration with the Ukrainian Museum of Volynia in Lutsk and the Historical Museum of Lviv, of the new wing of the Zamość Arsenal Museum dedicated to the Second World War: video, videos, T34 tanks, airplanes, cannons, torn parachutes, unexploded Nazi bombs that recall, in the Rotunda outside the walls, the martyrdom suffered by the population between 1939 and 1944 when the Germans shot eight thousand inhabitants (Muzeum Martyrologii). Defensive delusions aside, the chromatic contrast in the marvelous theatrical core of the urban network solidified by the bizarre town hall is fascinating, which was originally more sober and contained but which was verticalized by a stupid and detached octagonal tower in 1639, from the palaces that musically tone with harmonics bas-relief tinsel and archangels in white on mustard yellow, cobalt blue, pale green and oxblood red on the sides of the Rynek (the Armenian ones on the north side are affected), from the university Akademia to the stuccoed but not cloying Cathedral.



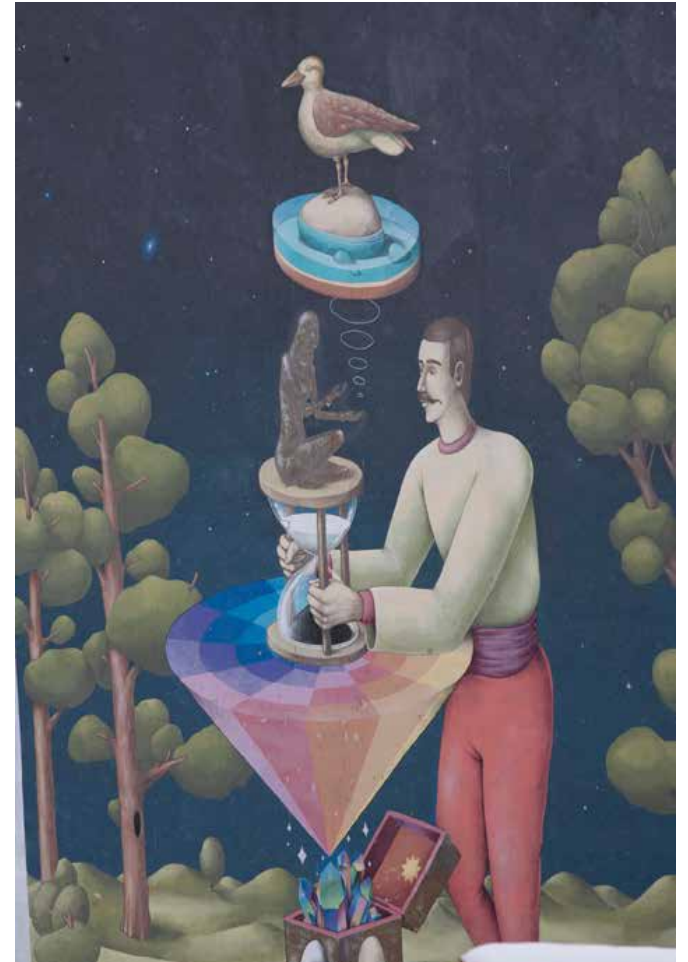














122



123















136



137

VARSAVIA: UNA PRAGA E UN CUORE

Due sono le capitali europee ferite durante la Seconda Guerra Mondiale: Berlino e Varsavia. Eppure se la città sulla Sprea è rinata agli occhi del mondo quella sulla Vistola resta un impreciso ossimoro: è la città esteticamente più contorta ma concettualmente più interessante di una Polonia colta e fascinosa. E “solo” perché fu decapitata dai nazisti come Berlino dagli alleati. Da secoli a Varsavia ci si scontra con la Storia. Che, nel quartiere slabbrato ma curioso, ex ebraico ex operaio ex malfamato ex malinconico e invece oggi brillante e alternativo di Praga, in bilico oltre un fiume largo ma poco profondo, resta - ed è il suo fascino - indecifrabile. Là dove, inevitabile nel distretto in minima parte usato da Polanski nel 2002 per ambientare “Il pianista” (nella ulica Stalowa) la memoria monta sì tra flagello e risurrezione ma con arcigna caparbia e più utopia perché il francobollo “praghese” è stato risparmiato dalla furia tedesca prima e da quella sovietica in seguito. Intatto e intrigante anche se, ufficialmente, questa zona di Varsavia non ostenta palazzi o monumenti paragonabili a quelli ricostruiti lungo la sponda occidentale”.

Il suo nome viene da prażyć (“bruciare” riferito ai boschi bruciati nel basso medioevo) e fu insediamento urbano indipendente già nel XV secolo; e Praga rimase e rimane lontana e allontanata dalla città vecchia, la Stare Miasto ricostruita e ridipinta a dovere. Insolita come tutta la capitale, oggi comprende l'area a ridosso del fiume tra Trasa Toruńska a nord il ponte Siekierkowski a sud. A sua volta è divisa in due - Praga Południe/nord e Praga Południe/sud - ma è la prima, a sua volta bifida (Stara e Nowa, vecchia e nuova), a essere divenuta interessante proprio perché qua e là ancora registivamente lasciata spettrale. Ed è un quartiere da perlustrare senza timore perché oggi brulica di locali alternativi, gallerie davvero underground e musei curiosi. Autentici e creativamente sinceri. Niente omologazioni global-oriented là dove pure campeggiano e sorprendono - visto il pubblico teoricamente ateo e agnostico - strane edicole religiose che richiamano l'intramontabile sprint cattolico del paese.

“In fondo Varsavia, ed è il suo bello, non ha un vero centro focale essendo costituita da tanti punti di attrazione distinti che dialogano e si completano

tra loro anche se forse Praga rimane il più isolato se si esclude il recente stadio di calcio che affianca Port Praski ex darsena oggi in trasformazione (marina turistica e appartamenti gentrificati)” precisa il polonista Roberto Polce.

Attraversato il ponte “sono arrivato in una contrada che mi piace, come tutti i posti ambigui, disordinati, pieni di vita...questo quartiere si chiama Praga. Contadine in larghe gonne di tela a fiorami trascinano dei cesti. Ebrei in caffettano: il loro sguardo indagatore, la loro pesante andatura strascicata, quasi avessero la colla sotto i piedi. Casupole dalle sudicie facciate”. Le case sdrucite dalle finestre sbarrate da tavole di legno sono le stesse che scrutò Alfred Döblin nel 1926, i chioschi di legno gonfi di frutta, abiti e stivali anche. C'era già dal 1897 lungo l'arteria Żąbkowska la fabbrica di vodka dove oggi è stato ritagliato il Koneser Centrum Praskie che alterna appartamenti, hub e incubatori di startup/stardown digitali, spazi espositivi, ateliers e cortili animati da creativi che, artigliando saldatori, filetti e levigatori, operano *en plein air* modellando installazioni metalliche. Ma non c'erano le panetterie e i caffè bohémienne, i negozi di passamanerie e orologiai e tantomeno allora la Żąbkowska si trasformava come ora nei fine settimana in un palcoscenico improvvisato per artisti, teatranti, clowns, musicisti, fan di streetfood e robivecchi.

CHOPIN: QUESTIONI DI CUORE

Polonia o Francia, Varsavia o Parigi? Un poeta del pianoforte o un compositore a dolenti tasti? Un'icona del romanticismo musicale o un emaciato nostalgico e neuropatico? Autodidatta geniale o consapevole inventore di una nuova sonorità pianistica? Fragile compositore o brillante e strapagato - chiedeva 20 franchi oro all'ora contro i 5/8 dei comuni insegnanti - maestro di pianoforte?

“Non ci tornerò mai più, nella mia Polonia che amo con la mia mente e con i miei visceri. Ufficialmente sono franco-polacco, monsieur Frédéric Chopin, e il francese l'ho parlato fin dalla più tenera infanzia. Ma la mia lingua saetta agevolmente soltanto nella lingua parlata polacca, e le mie orecchie si beano soltanto dei ritmi e delle melodie polacche, e i miei occhi si

illuminano soltanto quando penso alle dolci pianure polacche” (da Piero Rattalino, “Chopin racconta Chopin”, Roma-Bari 2009). Frycek – come lo chiamavano parenti e amici intimi varsaviani – o Chip-Chip – come lo battezzò l’“illecita” amante Aurora/George Sand – così si raccontava da Parigi dove ventunenne, ma già virtuoso e melodista, approdò “per sempre” dalla provinciale capitale polacca nel settembre del 1831 dopo un inutile soggiorno viennese di sette mesi e ventotto giorni in cui venne “trattato come un cane”. Dall’amata Varsavia, che lo celebra con l’“emotional” e interattivo museo al castello Ostrogski, se ne era andato il 2 novembre del 1830. Appena giovane adulto perché - ma lo riconobbe col senno di poi – i suoi conazionali lo avevano caricato di ambizioni che erano loro e non sue: “me ne andai perché solo allontanandomi fisicamente dalla Polonia avrei potuto celebrarla a mio modo, senza leggere negli occhi dei miei compatrioti le delusione e senza sentirmi un verme”. Di fatto allora anche a Varsavia come a Vienna e, forse un po’ meno, a Berlino e Parigi, andava di moda la ricerca della potenza pianistica, di quel “martellamento pianistico *bien fort*” tanto aborrito anche da Schubert e comunque avulso dal giovane Chopin rivolto alla ricerca di una varietà timbrica crepitante ottenuta grazie allo scatto delle dita, a un nuovo attacco del tasto (polso alto, dito allungato, flessione sulla prima falange e percussione circolare tangenziale al tasto medesimo) e a una sorprendente melodia cantabile e vocalistica anziché violinistica e paganiniana. Insomma virtuoso senza dubbio, ma soprattutto originale. In vita però la tecnica di Chopin non fu veramente analizzata. Neanche da Liszt che pure si entusiasmò subito dei suoi Studi op. 10 e li imparò in pochi giorni: “chi ha le dita storte le raddrizza lavorandoci sopra”. La società borghese, che per lo più apprezzava il meccanico e lo straordinario, notò maliziosamente che aveva “dita di gomma” e “mani di serpente”. Proprio quelle che nel 1824, ragazzino, a Szafarnia durante le vacanze estive gli permisero di rivelare attraverso la mazurca l’anima antica e profonda della Polonia, della sua Masovia, di Żelazowa Wola dove - a circa 60 chilometri dalla capitale - era nato e dove nel verde si acquatta la sua semplice e spoglia casa-museo. Proprio le stesse mani che, “saltellando sui tasti come gli scoiattololi sui rami”, a sette anni avevano composto già un paio di polacche e a otto una marcia eseguita al cospetto del granduca

Costantino, fratello dello zar Alessandro I e comandante delle forze polacche. Il granduca, ascoltandola nei saloni neoclassici dell’attuale Palazzo Presidenziale ex Radziwiłł, restò sbalordito da tanta fiorita melodia e la rubò senza chiedere permesso all’illustre autore per farla eseguire con trombe, pifferi e tamburi nella piazza Sassonia dove “venne soffiata anche nei tubi d’ottone e martellata sulle pelli d’asino”.

A ricordare Frycek e la sua adolescenza spesa anche a calmare con le improvvisazioni pianistiche le furie omicide del colerico arciduca, si affacciano alla vicina Strada Reale - incredibilmente rifatti con dovizia premiata dall’Unesco - il tardobarocco Pałac Czapskich dove in un appartamento affittato dal padre insegnante di francese visse con la famiglia dal 1926 al 1930 (ricostruito nel 1969 è visitabile il salone con un pianoforte e alcuni mobili d’epoca), la chiesa della Visitazione dove si esercitava all’organo e la chiesa barocca di Santa Croce che nel primo pilastro a sinistra della navata centrale protegge il suo cuore tornato in patria come da sue ultime volontà (il corpo è sepolto al Père Lachaise di Parigi). Fuso in bronzo invece il monumento dedicato da Varsavia al compositore diciassettenne delle Variazioni op. 2 sul tema del Don Giovanni che sbalordirono Schumann, al creatore delle “aggregazioni di suoni simili a macchie e dalle tonalità sospese” già immortalato in Francia dal tocco torturato dell’amico Delacroix. In stile nouveau, fu scolpito e collocato nel giardino botanico da Wacław Szymanowski nel 1928. Infedele figurativamente, impera nel bel mezzo del Parco Łazienki. Chopin stesso si dipingeva “di statura media, magro, dal naso affilato, le guance incavate, lo sguardo perso nel vuoto, i tratti delicati, non prestante ma piacente”, mentre lo scultore l’ha romanticamente idealizzato. All’ombra del monumento che si specchia su di una irregolare fontana si svolgono dalla primavera all’autunno emozionanti concerti eseguiti da giovani pianisti, anche dai partecipanti del celebre e quinquennale Concorso Pianistico Internazionale Fryderyk Chopin che incoronò pure Maurizio Pollini.

Panoramico invece il parterre che incornicia la chiesa evangelico-asburgica della Santa Trinità e che nel maggio del 1825 alla presenza di Alessandro I rimbalzò le note di due Polacche eseguite da Frycek all’Aelomelodicon,

mezzo pianoforte e mezzo organo. Estasiato, lo zar gli regalò un prezioso anello con diamanti. Sei anni più tardi di passaggio a Monaco e diretto a Parigi, angosciato dalle difficoltà economiche Chopin scrisse al padre di vendere il brillante e inviargli denaro. Non ce ne fu bisogno. Di lì a poco, il 26 febbraio del 1931, il concerto eseguito alla Salle Pleyel con sei pianoforti suonati da lui, Kalkbrenner, Hiller, Osborne, Sowinski e Stamaty che sostituì last minute Mendelssohn, fu un successo per le jeune homme. Il poi è storia nota.

WARSAW: ONE PRAGUE AND ONE HEART

Two European capitals were wounded during the Second World War: Berlin and Warsaw. Yet if the city on the Spree has been reborn in the eyes of the world, the city on the Vistula remains an imprecise oxymoron: it is the most aesthetically twisted city but conceptually more interesting than a cultured and fascinating Poland. And “only” because she was beheaded by the Nazis like Berlin by the allies. For centuries in Warsaw, history has been encountered. That, in the ragged but curious neighborhood, ex-Jewish ex-worker ex infamous ex melancholic and instead today brilliant and alternative of Prague, poised over a wide but shallow river, remains - and is its charm - indecipherable. There where, unavoidable in the district minimally used by Polanski in 2002 to set “The Pianist” (in the Stalowa ulica), memory mounts between scourge and resurrection but with grim stubbornness and more utopia because the stamp “Prague was spared by fury German first and the Soviet one later”.

Intact and intriguing even if, officially, this area of Warsaw does not flaunt palaces or monuments comparable to those rebuilt along the western shore.

Its name comes from prażyć (“to burn” referring to the woods burned in the late Middle Ages) and it was an independent urban settlement already in the 15th century; and Prague remained and remains far and removed from

the old city, the Stare Miasto rebuilt and repainted properly. Unusual like the whole capital, today it includes the area close to the river between Trasa Toruńska to the north and the Siekierkowski bridge to the south. In turn it is divided into two - Prague Połnoc / north and Prague Południe / south - but it is the first, in turn bifid (Stara and Nowa, old and new), to have become interesting precisely because here and there it is still left spectral. And it is a neighborhood to be explored without fear because today it is teeming with alternative clubs, truly underground galleries and curious museums. Authentic and creatively sincere. No global-oriented homologations where they also stand out and surprise - given the theoretically atheist and agnostic public - strange religious newsstands that recall the country's timeless Catholic sprint.

“After all, Warsaw, and this is its beauty, does not have a real focal point as it is made up of many distinct points of attraction that interact and complement each other, even though Prague may remain the most isolated if we exclude the recent football stadium that stands alongside Port Praski former dock today in transformation (tourist marina and gentrified apartments) ”specifies the polonist Roberto Polce.

After crossing the bridge “I arrived in a district that I like, like all ambiguous, messy, full of life places... this district is called Prague. Peasant women in wide floral skirts are dragging baskets. Jews in caftans: their searching gaze, their heavy shuffling gait, as if they had glue under their feet. Small houses with filthy facades “. The houses torn apart by the windows barred by wooden boards are the same ones that Alfred Döblin surveyed in 1926, the wooden kiosks stuffed with fruit, clothes and boots too. Already since 1897 along the Żąbkowska artery there was the vodka factory where today the Koneser Centrum Praskie has been carved out, which alternates apartments, hubs and digital startup / stardown incubators, exhibition spaces, ateliers and courtyards animated by creatives who, clawing welders , fillets and sanders, operate en plein air modeling metal installations. But there were no bohemian bakeries and cafes, no trimmings and watchmakers, and even less then the Żąbkowska was transformed, as now, on weekends into an improvised stage for artists, theaters, clowns, musicians, street food fans and junk sellers.

CHOPIN: *QUERELLE OF HEART*

Poland or France, Warsaw or Paris? A poet of the piano or a composer with painful keys? An icon of musical romanticism or a nostalgic and neuropathic emaciated person? Brilliant self-taught or conscious inventor of a new piano sound? Fragile composer or brilliant and overpaid - he asked for 20 gold francs per hour against 5/8 of ordinary teachers - piano teacher?

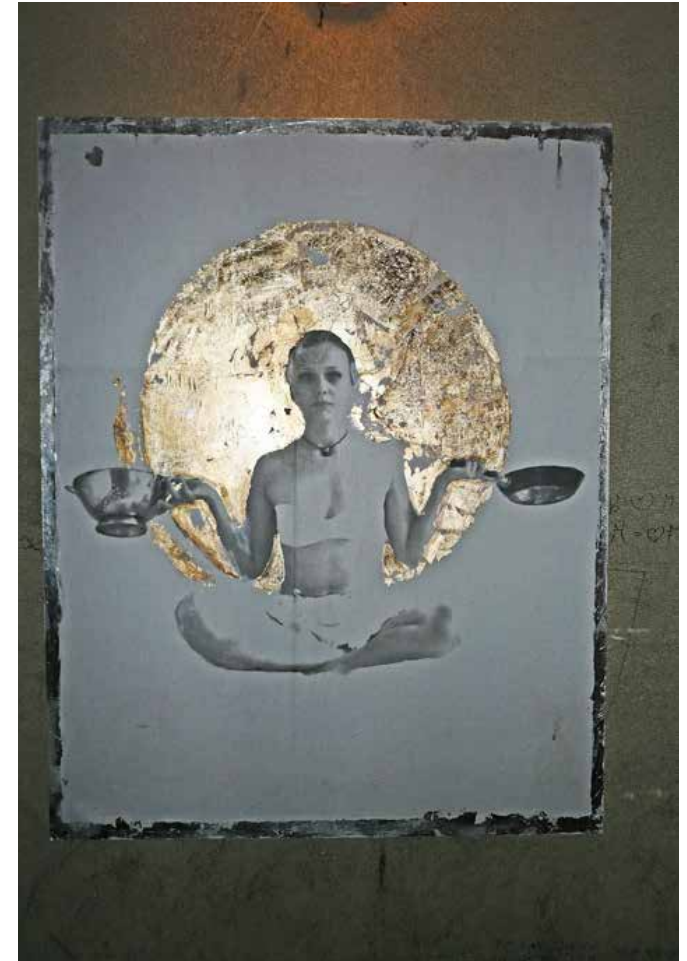
"I will never go back to my Poland that I love with my mind and with my guts. Officially I am Franco-Polish, Monsieur Frédéric Chopin, and I have spoken French from my earliest childhood. But my language darting easily only in the Polish spoken language, and my ears only enjoy Polish rhythms and melodies, and my eyes light up only when I think of the sweet Polish plains" (from Piero Rattalino, "Chopin tells Chopin", Rome-Bari 2009). Frycek - as his relatives and close friends from Warsaw called him - or Chip-Chip - as the "illicit" lover Aurore / George Sand called him - so it was said from Paris where twenty-one, but already a virtuoso and melodist, landed "forever" from provincial capital of Poland in September 1831 after a useless stay in Vienna for seven months and twenty-eight days in which he was "treated like a dog". From his beloved Warsaw, which celebrates him with the "emotional" and interactive museum at Ostrogski Castle, he left on November 2, 1830. He was just a young adult because - but he recognized him in hindsight - his compatriots had loaded him with ambitions that they were theirs and not hers: "I left because only by physically distancing myself from Poland could I celebrate it in my own way, without seeing the disappointments in the eyes of my compatriots and without feeling like a worm". In fact, then also in Warsaw as in Vienna and, perhaps a little less, in Berlin and Paris, the search for pianistic power was fashionable, for that "bien fort piano hammering" so abhorred even by Schubert and in any case detached from the young Chopin aimed at the search for a crackling timbral variety obtained thanks to the click of the fingers, a new attack of the fret (high wrist, elongated finger, flexion on the first phalanx and circular percussion tangential to the same fret) and a surprising cantabile and vocalistic melody instead of violin and paganinian. In short, virtuous without a doubt, but abo-

ve all original. In life, however, Chopin's technique was not really analyzed. Not even by Liszt who was also immediately enthusiastic about his Etudes op. 10 and learned them in a few days: "whoever has crooked fingers straightens them by working on them". Bourgeois society, which mostly valued the mechanic and the extraordinary, maliciously noted that he had "rubber fingers and *snake hands*". Precisely those who in 1824, as a child, in Szafarnia during the summer holidays allowed him to reveal through the mazurka the ancient and profound soul of Poland, of his Masovia, of Żelazowa Wola where - about 60 kilometers from the capital - he was born and where his simple and bare house-museum crouches in the green. Precisely the same hands that, "hopping on keys like squirrels on branches", at the age of seven had already composed a couple of Poles and at eight a march performed in the presence of the Grand Duke Constantine, brother of Tsar Alexander I and commander of the Polish forces. The Grand Duke, listening to it in the neoclassical halls of the current Presidential Palace ex Radziwiłł, was amazed by so much flowery melody and stole it without asking permission from the illustrious author to have it performed with trumpets, fifes and drums in the Saxony square where "it was also blown into the pipes brass and hammered on donkey skins".

To remember Frycek and his adolescence spent also calming the murderous furies of the angry archduke with piano improvisations, the late Baroque Pałac Czapskich overlooks the nearby Strada Reale - always redone with abundance awarded by UNESCO - where in an apartment rented by his father teacher Frenchman lived with his family from 1926 to 1930 (the hall with a piano and some period furniture can be visited in 1969), the church of the Visitation where he practiced the organ and the baroque church of Santa Croce which in the first pillar to the left of the central nave he protects his heart when he returned home as per his last wishes (the body is buried at the Père Lachaise in Paris). The monument dedicated by Warsaw to the seventeen-year-old composer of the Variations op. 2 on the theme of Don Giovanni that astounded Schumann, the creator of the "aggregations of sounds similar to spots and suspended tones" already immortalized in France by the tortured touch of his friend Delacroix. In nouveau style, it was sculpted and placed in the botanical garden by Wacław Szymankowski in

1928 Figuratively infidel, it rules in the middle of Łazienki. Chopin himself painted himself "of medium height, thin, with a sharp nose, sunken cheeks, a blank stare, delicate features, not handsome but nice", while the sculptor romantically idealized him. In the shadow of the monument that is reflected in an irregular fountain, exciting concerts are held from spring to autumn, performed by young pianists, including by the participants of the famous five-year Fryderyk Chopin International Piano Competition, which also crowned Maurizio Pollini.

On the other hand, the parterre that frames the Evangelical-Habsburg church of the Holy Trinity is panoramic and in May 1825 in the presence of Alexander I the notes of two Poles played by Frycek at the Aelomelodicon, half piano and half organ, bounced. Enraptured, the tsar gave him a precious diamond ring. Six years later he was passing through Munich and headed for Paris, distressed by economic difficulties, Chopin wrote to his father to sell the diamond and send him money. There was no need. Shortly thereafter, on February 26, 1931, the concert performed at the Salle Pleyel with six pianos played by him, Kalkbrenner, Hiller, Osborne, Sowiński and Stamaty, who replaced Mendelssohn last minute, was a success for the jeune homme. Then is history.





148



149







154



155













166



167



DANZICA E TRÓJMIASTO: NON SOLO AMBRA

Storia, Musica, Teatro. Giovani energie (circa il 60% della popolazione non raggiunge i quarant'anni) e dinamismo imprenditoriale. Occhio mobile e sguardo cosmopolita. Collaudato senso di indipendenza - che risale ai tempi anseatici e a quelli del corridoio territoriale più famoso del Novecento -, voglia di autonomia e sacca di resistenza a qualsiasi input reazionario.

Trójmieście, l'area metropolitana che affratella le luminose finestre polacche sul Baltico di Danzica, Sopot e Gdynia, in nome della storia, di Shopenhauer e di Solidarność, di Grass e di Goldberg (interprete delle variazioni di Bach) alza sovente una voce inusuale. È, ma se lo può permettere perché sposa bellezze universalmente riconosciute a un nome storicamente noto, per natura polemica e polemistica. Lo è stata criticando la spettacolarità del suggestivo e iconico museo interattivo dedicato alle lotte del movimento sindacale dei cantieri navali Lenin che, guidati da Lech Wałęsa, furono nel 1980 e nel 1989 preludio alla caduta del muro di Berlino e alla fine della Guerra Fredda. E lo è stata discutendo l'effervescenza del Museo della Seconda Guerra Mondiale allocato, spigoloso e inclinato alla Lebeskind – l'archistar che ha supervisionato l'architettura disegnata dallo studio Kwadrat di Gdynia - sul canale della Motława.

L'esposizione si snocciola per 5 mila metri quadrati sottoterra, simbolo di un periodo oscuro ed è articolata in tre aree tematiche: la "strada verso la guerra" (sui regimi totalitari Italia fascista inclusa), il "terrore della guerra" sulla sorte criminosa del conflitto e infine quella sulla "lunga ombra della guerra" dedicata alle conseguenze. Esalta pure il cammino martiriologico della Polonia, marionetta, sempre invasa, del destino. Se si pensa al Museo della Resistenza Varsaviana della capitale, al Museo Solidarność imprigionato da lastre di metallo arrugginito come lo scafo di una nave, al recente Museo dell'Emigrazione - unico, interessantissimo e attualissimo - di Gdynia, si evince che nell'allestire i musei storici interattivi, didattici ma filologici, i polacchi sono maestri. E il mondo giudicherà. Tanto di Giudizi Universali Danzica ne conserva già uno: quello di Memling, ospite al Museo Nazionale.

Intanto dialoga muto con la recente Filharmonia Bałtycka F.Chopin ancora-

ta oltre il canale sull'isolotto di Ołowianka. E' diretta da Massimiliano Caldi che si divide tra Italia e Polonia. "Qui il culto della musica classica - non dimentichiamoci che fino alla Prima Guerra Mondiale Danzica appartenne alla Prussia - è pari a quello della Germania. Dunque si possono fare programmi più impegnativi e innovativi (ad esempio di Penderecki o Górecki) quasi impensabili in Italia. Gli orchestrali polacchi poi sono introversi e arrivano alle prove generali con crescente e metodico impegno; quelli italiani sono estroversi, pronti all'improvvisazione. Diciamo che musicalmente si potrebbero compensare" sintetizza Caldi.

Oltre il canale nel cuore della città vecchia la Filharmonia è vigilata dal campanile di San Giovanni, chiesa "bifida" di origine gotica pesantemente ferita durante l'ultima guerra dove si tengono concerti, pieces teatrali underground e messe. Nel transepto campeggia l'altare rinascimentale e di fronte, nella navata ascetica, si allunga il palcoscenico con il backstage per gli spettacoli d'avanguardia: le poltrone infatti si girano a seconda dell'evento.

Sorprende come il Gdański Teatr Szekspirowski, il Teatro di Shakespeare dal tetto apribile e in mattoni neri provenienti dall'Olanda. Realizzato fuori le mura dall'architetto veneziano Renato Rizzi nel 2008 grazie anche ai fondi della comunità europea che nel Trójmieście sono sempre stati ben spesi e senza sprechi, venne criticato per il suo impatto architettonico e cromatico. Il mattone rosso è infatti il materiale storicamente usato nel cuore di Danzica ma Rizzi l'ha voluto nero affinché richiamasse sia le maschere indossate dagli attori del teatro elisabettiano cui fa riferimento che le travi di legno scuro del Globe londinese. Negli eleganti interni di legno chiaro, che disegnano una pianta rettangolare come erano i teatri elisabettiani dell'East End e non a ferro di cavallo come il Globe, si svolge in estate il Shakespeare Festival. Una tradizione, quella del teatro elisabettiano, che in città risale al XVII secolo.

In treno, che è rapido quanto una metro, in venti minuti passando dal quartiere di Oliwa dove campeggia la cattedrale gotico-cistercense che vanta un organo barocco da capogiro, da Danzica si giunge a Sopot, regina balneare in stile Belle Époque cara anche a Marlene Dietrich e Klaus Kinski. Alle sue spalle in mezzo a un bosco si annida l'Opera Leśna le cui performances e festival musicali all'aperto quasi oscurano quelle dell'Opera Bałtycka. In-

somma pare proprio che Danzica, come disse Napoleone e ricorda il polonista Roberto Polce che si è trasferito qui, "sia proprio la chiave di tutto".

GDAŃSK AND TRÓJMIASTO: NOT ONLY AMBER

History, Music, Theater. Young energies (about 60% of the population does not reach the age of forty) and entrepreneurial dynamism. Mobile eye and cosmopolitan gaze. Proven sense of independence - which dates back to the Hanseatic times and those of the most famous territorial corridor of the twentieth century -, a desire for autonomy and a pocket of resistance to any reactionary input.

Trójmiasto, the metropolitan area that brings together the bright Polish windows on the Baltic of Gdańsk, Sopot and Gdynia, in the name of history, of Shopenhauer and Solidarność, of Grass and Goldberg (interpreter of Bach's variations) often raises an unusual voice. It is, but it can afford it because it marries universally recognized beauties to a historically known name, controversial and polemical by nature. The city criticized the spectacular nature of the evocative and iconic interactive museum dedicated to the struggles of the trade union movement of the Lenin shipyards which, led by Lech Wałęsa, were in 1980 and 1989 a prelude to the fall of the Berlin wall and the end of the Cold War. And also criticized the effervescence of the Museum of the Second World War allocated, angular and inclined to the Lebeskind style - the architect who supervised the architecture designed by the Kwadrat studio in Gdynia - on the Motława canal.

The exhibition unfolds underground for 5 thousand square meters, a symbol of a dark period and is divided into three thematic areas: the "road to war" (on totalitarian regimes including fascist Italy), the "terror of war" on the criminal fate of conflict and finally that on the "long shadow of war" dedicated to the consequences. It also exalts the martyrological path of

Poland, a puppet, always invaded, of destiny. If you think of the Varsavian Resistance Museum in the capital, the Solidarność Museum imprisoned by rusty metal plates like the hull of a ship, the recent Museum of Emigration - unique, very interesting and very current - in Gdynia, it is clear that in setting up interactive historical museums, didactic but philological, the Poles are masters. And the world will judge. So much of Universal Judgments Gdańsk already has one: that of Memling, a guest at the National Museum. Meanwhile, he converses in silence with the recent Filharmonia Bałtycka F. Chopin anchored beyond the channel on the islet of Ołowianka. It is been directed by Massimiliano Caldi who split between Italy and Poland. "Here the cult of classical music - let's not forget that up to the First World War Gdansk belonged to Prussia - is equal to that of Germany. Therefore, more demanding and innovative programs can be made (for example by Penderecki or Górecki) program almost unthinkable in Italy. The Polish orchestras are also introverted and arrive at the dress rehearsals with growing and methodical commitment; the Italian ones are extroverted, ready for improvisation. Let's say that musically the 2 orchestras could be joined, in theory" Caldi summarizes.

Beyond the canal in the heart of the old city, the Filharmonia is watched over by the bell tower of San Giovanni, a "bifid" church of Gothic origin heavily wounded during the last war where concerts, theatrical pieces and masses are held. In the transept stands the Renaissance altar and in front, in the ascetic nave, the stage extends with the backstage for the avant-garde shows: the armchairs in fact turn according to the event.

As surprising as the Gdański Teatr Szekspirowski, the Shakespeare Theater with a retractable roof and black brick from Holland. Built outside the walls by the Venetian architect Renato Rizzi in 2008 thanks also to funds from the European community that have always been well spent in Trójmiasto and without waste, it was criticized for its architectural and chromatic impact. Red brick is in fact the material historically used in the center of Gdańsk, but Rizzi wanted it to be black to recall both the masks worn by the actors of the Elizabethan theater to which he refers and the dark wooden beams of the London Globe. The Shakespeare Festival takes place in the summer in the elegant light wood interiors, which draw a rectangular plan

as were the Elizabethan theaters of the East End and not in a horseshoe shape like the Globe. A tradition, that of the Elizabethan theater, which in the city dates back to the Seventeenth century.

By train, which is as fast as a subway, in twenty minutes passing by the Oliwa district where the Gothic-Cistercian cathedral stands out, which boasts a mind-boggling Baroque organ, from Gdańsk you can reach Sopot, a Belle Epoque-style bathing queen dear to Marlene Dietrich and Klaus Kinski. Behind it, in the middle of a forest, the Opera Leśn whose performances and outdoor music festivals almost obscure those of the Opera Bałtycka. In short, it seems that as Napoleon - and the Polonist Roberto Polce who moved here from Italy - said: "Gdańsk (and surroundings, *ndr*) is the key to everything".



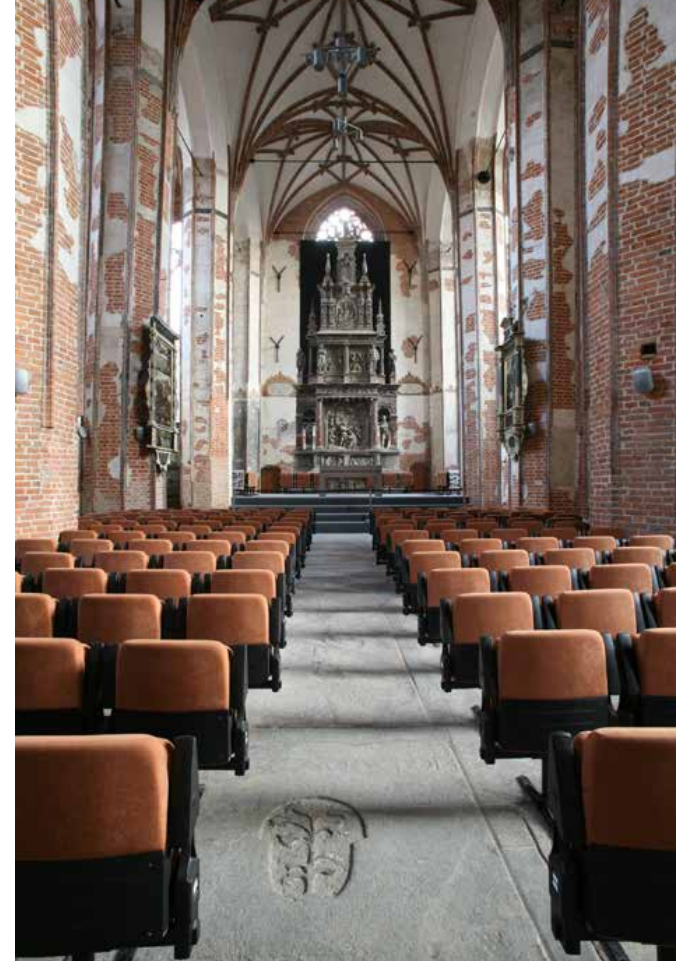








182



183













INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI INDEX OF PHOTOS

CRACOVIA / KRAKÓW

Pag 13 miniera di salgemma di Wieliczka
Pag 14 Kazimierz, ristorante kosher
Pag 15 pasticceria Kredens
Pag 16 ghetto
Pag 17 colonna scanalata cattedrale sul Wawel
Pag 18 installazione fabbrica Schindler
Pag 19 Bunkier Sztuki
Pag 20 vetrata Wyspiański chiesa santa Maria
Pag 21 tiranti ponte
Pag 22/23 chiesa Santa Maria
Pag 24/25 filming & playing
Pag 26/27 ai bordi del Wawel e della Vistola
Pag 28 miniere di Wieliczka installazione
Pag 29 SS Pietro e Paolo bassorilievo
Pag 30 Kazimierz ristorante
Pag 31 piazza del mercato
Pag 32/33 Kantor allestimento e Stuzki
Pag 34 pregando
Pag 35 segnaletica per scolari
Pag 36 pregando
Pag 38 museo università jagellonica
Pag 39 Grodzka, SS Pietro e Paolo, S. Andrea

ŁÓDŹ

Pag 44 Fabbrica Ludwig Geyer Museo arte tessile
Pag 45 fabbrica Scheibler e Grohmans Ksiezy

Młyn

Pag 46 Fabbrica Ludwig Geyer Museo arte tessile
Pag 47 fabbrica Scheibler e Grohmans Ksiezy Młyn
Pag 48 fabbrica Scheibler e Grohmans Ksiezy Młyn
Pag 49 direttrice Museo del Libro d'Arte
Pag 50/51 Scuola Internazionale di Cinema
Pag 52 ristorante con Pianista sul tetto
Pag 53 sulla Petrokowska statua Gazeta
Pag 54 scuola delle fabbrica Scheibler
Pag 55 ex fabbrica Ludwig Geyer oggi museo tessile e arte tessile
Pag 56 museo cinema Schleibler Palace peepshow Hofliet, Berlino
Pag 57 museo del libro d'arte
Pag 58 nuova filarmonica
Pag 59 grattacieli sulla Marsz J. Lilsudskiego
Pag 60 Petrkowska ulica riscio
Pag 61 palazzi Ottocento eclettici o art nouveau sulla Petrokowska
Pag 62 cimitero ebraico tomba Poznanski
Pag 63 cimitero ebraico pulitura cadaveri
Pag 65/66 fabbriche Poznanski
Pag 67 Museo arte contemp Stuzki Magdalena Abakanowicz
Pag 68 Museo arte contemp. Stuzki Miroslav Balka
Pag 69 museo cinema Schleibler Palace regista Wojciech J. Has stufa art nouveau
Pag 70 museo del libro d'arte
Pag 71 sul tram
Pag 72 sera in piazza del vecchio mercato

Pagg 73/74 fabbrica Schleibler dalla power station

WROCLAW / BRESLAVIA

Pag 79 Cattedrale
Pag 80 ingresso università leopoldina
Pag 81 Museo Storia della Città
Pag 83 Istituto Grotowski
Pag 84 nuova architettura
Pag 85 museo arte ala XX: Izabella Gustowska
Pag 86 Ossolineum studentessa
Pag 87 panorama Raclawicka da Leopoli
Pag 88 Piazza del Mercato
Pag 89 vista Oder e città vecchia
Pag 90 scultura piazza Kościuszki di Jerzy Kalina 1977
Pag 91 walking
Pag 92 biking
Pag 93 Solidarność a Wrocław mostra foto piazza mercato
Pag 94 suoni e luci alla fontana del Centenario
Pag 95 Opera House
Pag 96/97 università aula leopoldina
Pag 98/99 Wrocławskiteatr
Pag 100 arsenale scuola teatro Istituto Grotowski

LUBLINO / LUBLIN

Pag 109 città vecchia
Pag 110 walking
Pag 111 murales
Pag 112 archikatedra sv Jana

Pagg 113 sinagoga Chachmej Yeshiva
Pag 114 Piazza del Mercato
Pag 115 chiesa di Santo Spirito
Pagg 116/117 ingresso rist la Mandragora
Pag 118 ex ghetto Pałac Zamkowy
Pag 119 casa Piazza del Mercato
Pagg 120/121 people e mago di Lublino
Pag 122 Grodzka
Pag 123 piazza Zamkowy dove c'era ghetto
Oag 124 piazza Litewski monumento unione Polonia Lituania
Pag 125 piazza Zamkowy dove c'era ghetto
Pag 126 Majdanek campo nazista di sterminio
Pag 127 centro delle culture
Pagg 128/129 Cappella della Trinità ZAMOŚĆ
Pag 130 Museo della Guerra
Pag 131 Arsenale Museo delle Armi
pag 132 Piazza del Mercato Grande
pag 133 mura fortificazioni di arch Morando
pagg 134-137 Piazza del Mercato Grande portici, case dipinte

VARSAVIA / WARSAW

Pag 147 Praga edicola con installazione
Pagg 148 Praga Szmulki fabbrica vodka Trzciny
Pag 149 costruttivismo nella metro
Pag 150 sulla Żąbkowska locale
Pag 151 Museo Uprising
Pagg 152 Praga galleria sulla Żąbkowska
Pag 153 sottopasso metropolitana
Pag 154 lampadari Sofia, anni Cinquanta
Pag 155 Praga, opera sulla Żąbkowska

Pag 156/157 new building di Foster and metro station
Pag 158 Museo Arte Naz., Wojtkiewicz, 1909
Pag 159 vicino alla stazione ferroviaria
Pag 160 fermata Brzeska
Pag 161 ristorante Sofia
Pag 162 pałac Czapskich parloir di Chopin casa genitori
Pag 163 parco łązienkowski fontana Chopin concerti Chopin, pianista giapponese
Pag 164 Museo arte nazionale
Pag 165 chiesa delle Visitandine
Pag 166 chiesa delle Carmelitane
Pag 167 Tugmont jazz club 33
Pag 168 violinista celebre interprete Chopin
Pag 169 Tugmont jazz club 33

DANZICA/GDAŃSK/TRÓJMIASTO

Pagg 175 San Nicola
pag 176-177 Museo Solidarność
Pag 178 Museo della Seconda Guerra Mondiale
Pag 179 vecchie fabbriche e murales
Pagg 180-181 Gdański Teatr Szekspirowski
Pag 182 Oliwa cattedrale interno
Pag 183 chiesa di San Giovanni anche teatro
Pag 184 murales nella città vecchia
Pag 185 Filharmonia Bałtycka F.Chopin inaugurazione mostra Flatus Vocis
Pag 186 Museo dell'ambra
Pag 187 chiesa di San Giovanni scultura lignea angelo musicante
Pag 188 veduta città vecchia
Pag 189 Oliwa cattedrale della Santa Trinità

Questo libro in **cento** esemplari è stato realizzato ed editato per conto della Polish Tourism Organisation/Italy (Ente Nazionale Polacco per il Turismo) dalla ABGuides-Pltea ed è stato stampato dalla tipografia Digital Project di Milano nel dicembre 2020

This book in one hundred copies was created and edited on behalf of the Polish Tourism Organization / Italy by ABGuides-Pltea and was printed by the Digital Project of Milan in December 2020



POLISH
TOURISM
ORGANISATION